

# Memorie della Roma monumentale, riflessi della politica papale nelle *descriptiones* di Giovanni Diacono e Pietro Mallio dedicate ad Alessandro III

Vinni Lucherini

Tra il 1159 ed il 1181 furono redatti a Roma e dedicati al papa Alessandro III due scritti relativi alle principali chiese romane: San Giovanni in Laterano e San Pietro<sup>1</sup>. Il testo che va sotto il nome di *Descriptio ecclesiae Lateranensis* fu compilato, come il suo autore dichiara nel prologo, rielaborando un antico e consunto *libellum* contenente la memoria delle sacre reliquie custodite nella basilica, in modo che i posteri potessero ricevere e preservare intatta questa memoria tanto a lungo conservata e tramandata<sup>2</sup>. Il testo che va sotto il nome di *Descriptio basilicae Vaticanae* fu invece compilato *ex novo* collazionando il materiale liturgico e documentario contenuto nell'archivio di San Pietro con le Vite del *Liber Pontificalis* romano e con le iscrizioni sepolcrali ancora leggibili nella medesima basilica<sup>3</sup>.

La datazione di entrambi gli scritti si evince dalla comune dedica al papa Alessandro III. Entrambi furono redatti da membri del Capitolo delle due sedi coinvolte nell'operazione: il primo dal canonico lateranense che si firma Giovanni Diacono, non altrimenti conosciuto; il secondo dal canonico petrino Pietro di Mallio (nella prefazione si dice *Petrus Mallii*, cioè figlio di Mallio), noto più comunemente come Pietro Mallio, il cui nome è attestato anche in alcuni documenti d'archivio databili negli stessi decenni in cui dovette esser compilata la *Descriptio*<sup>4</sup>.

Le due *descriptiones*, tra le quali per evidenti motivi (la dedica, la cronologia e il tema trattato) non si può evitare di stabilire una forma di collegamento, costituiscono fonti testuali estremamente importanti per gli storici dell'arte, non solo perché sono incentrate su due edifici monumentali che si possono a ragione considerare tra i più importanti della cristianità occidentale fin dalle sue origini, ma anche perché fanno dell'illustrazione degli spazi, degli arredi, delle sepolture e soprattutto delle reliquie custodite in quei luoghi i temi centrali della narrazione.

In occasione di questo convegno vorrei presentare alcune riflessioni sulle modalità e sulle finalità con le quali le due *descriptiones* furono redatte, analizzando i due testi nella loro integrità e a confronto con altre descrizioni di edifici di culto più o meno coeve, evitando quindi quel prelievo di *excerpta* che è così rischioso per una comprensione non superficiale degli scritti medievali nei quali vi sia un esplicito riferimento alle architetture e alle opere d'arte, ma soprattutto vorrei cercare di contestualizzarli nel loro originario ambiente di produzione, suggerirne una datazione *ad annum*, e proporre alcune ipotesi interpretative basate sulla storia della loro ricezione e del loro consumo.

## La *Descriptio ecclesiae Lateranensis* di Giovanni Diacono

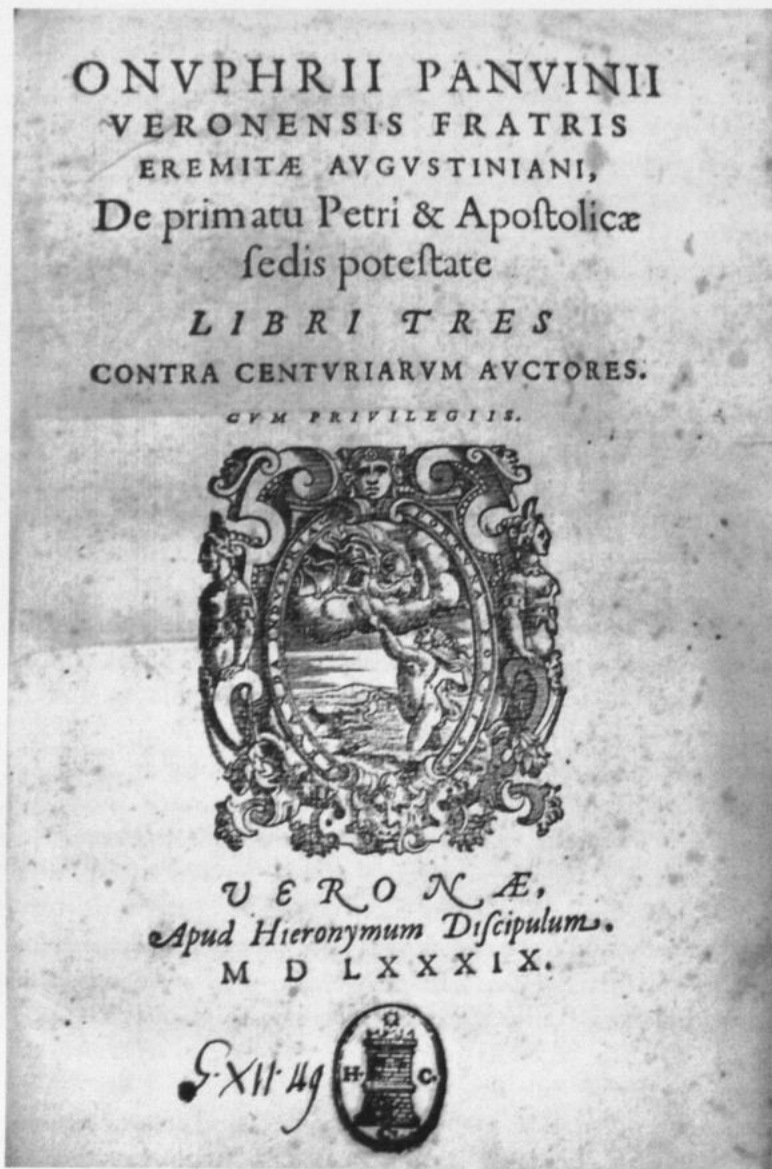
La cosiddetta *Descriptio ecclesiae Lateranensis* è un'opera stratificata, costituita da successive redazioni di uno scritto compilato originariamente poco dopo il 1073, anno della morte del papa Alessandro II, rivisto e accresciuto sotto Anastasio IV (1153-1154) ed infine aggiornato dal canonico lateranense Giovanni Diacono, che vi aggiunse un prologo e lo dedicò al papa Alessandro III. Le tre redazioni sono state tramandate insieme in un codice dell'Archivio Capitolare di San Giovanni in Laterano di 58 carte (A. 70), in cui si distinguono tre mani databili tra la fine del XII ed il XIII secolo<sup>5</sup>. Diversi sono i manoscritti che l'hanno riprodotta, soprattutto tra il XV ed il XVI secolo, ma la prima edizione a stampa

della terza redazione della *Descriptio* risale soltanto alla fine del Seicento, quando Jean Mabillon la inserì nel suo *Museum Italicum*<sup>6</sup>, nel volume contenente i testi relativi alla liturgia della Chiesa di Roma.

Nel prologo della terza redazione, Giovanni Diacono dichiara subito, con onestà, di aver provveduto a rinnovare, sulla base dei documenti contenuti nell'archivio lateranense, un "librum de Sanctis Sanctorum", cioè uno scritto relativo alle reliquie dei santi che si conservavano nella basilica del Laterano. Dopo le consuete formule retoriche con le quali si scusa della sua incompetenza e inadeguatezza al compito che gli era stato affidato (scuse retoriche presenti in molti testi medievali: si pensi, ad esempio, alla prefazione di Leone Marsicano nella *Chronica monasterii Casinensis*), Giovanni afferma che ciò che si accinge a presentare al papa costituisce la riscrittura di un "libellum" molto antico che aveva appunto trasmesso la memoria delle sacre reliquie, ma che era ormai quasi distrutto dal tempo e dall'antichità: "Libellum de Sanctis Sanctorum memoriam continentem, qui in archivio huius sacrosanctae basilicae a predecessoribus nostris usque ad nostra tempora conservatur, antiquitatis vetustate iam quasi abolitum, [...] ad honorem Domini et Salvatoris Ihesu Christi renovare curavi posteritati conservandam ipsorumque devotioni profuturam"<sup>7</sup>.

Incitato dal priore della basilica e dai suoi confratelli ("mandato quoque et voluntate venerabilis prioris Iohannis et fratrum eiusdem ecclesiae"), Giovanni aveva allora accettato l'incarico di rielaborare quel "libellum", aggiungendovi ciò che aveva potuto vedere con i propri occhi o che gli era stato raccontato, e quindi, ad esempio, le traslazioni dei santi Crisante e Daria, o l'invenzione delle reliquie delle sante Rufina e Seconda e dei santi Cipriano e Giustina, tutto corredato, secondo quanto sostiene lo stesso redattore, dai nomi, dai libri e dalle date degli storici, e dai nomi e dai volumi degli autorevoli dottori, e offerto al papa in un esemplare pergameneo decorato, esemplare che purtroppo non è sopravvissuto<sup>8</sup>.

Fin dal primo capitolo (che inizia con le parole: "Incipit scriptum de supremo sanctuario sanctae Dei Romanae idest Lateranensis ecclesiae compositum de archivis et antiquis Romanorum pontificum gestis"), la *Descriptio* si concentra per ampio tratto sulle vicende riguardanti la fondazione lateranense, basandosi non solo sulle rapide informazioni rinvenibili nel *Liber Pontificalis*<sup>9</sup>, ma anche e soprattutto sul *Constitutum Constantini*, cioè la leggendaria giustificazione della donazione costantiniana redatta originariamente nella seconda metà dell'VIII secolo<sup>10</sup>, e sugli *Actus sancti Silvestri*, un testo (scritto non prima della fine del IV secolo) che nel corso dell'alto Medioevo fornì una versione parallela e non sempre concordante con quanto affermato dai biografi papali del *Liber*<sup>11</sup>. Ma prima di narrare gli effetti della donazione, la costruzione della prima chiesa costantiniana ed infine la solenne consacrazione che portò con sé una pressoché infinita remissione dei peccati, la *Descriptio* si sofferma ad esaltare diffusamente innanzitutto l'autorevolezza della basilica lateranense: "Dicitur haec Universalis ecclesia, quia eius episcopus de universis habet iudicandi potestatem, de illo vero nullus. Et propter hoc appellatur caput ecclesiarum, mater ecclesiarum et magistra ecclesiarum, quia omnes ab illa accipiunt fomentum et magisterium. Omnibus providet, pro omnibus invigilat, pro cuius utique fide ut aliquando



non deficiat, sed fratres suos confirmet, ipse Salvator exorat. His atque aliis nominibus haec aula Dei nobiliter in divinis paginis decoratur et honoratur<sup>12</sup>. L'espressione, che qui segnalo in corsivo, si fonda su un noto passaggio del *Constitutum Constantini* ("Quam sacrosanctam ecclesiam [Lateranensem] caput et verticem omnium ecclesiarum in universo orbe terrarum dici, coli, venerari ac predicari sancimus, sicut per alia nostra imperiali decreta statuimus"<sup>13</sup>), a cui Giovanni Diacono sembra direttamente rinviare. Essa fu riprodotta anche sulla facciata settecentesca della basilica (rifatta dall'architetto Alessandro Galilei negli anni trenta del XVIII secolo, sotto Clemente XII), riprendendo un'iscrizione di molto più antica che già correva lungo l'architrave del portico medievale: DOGMATE PAPALI DATUR AC SIMUL IMPERALI/ QUOD SIM CUNCTARUM MATER CAPUT ECCLESiarUM/ HIC SALVATORIS CELESTIA REGNA DATORIS/ NOMINE SANXUERUNT CUM CUNCTA PERACTA FUERUNT/ QUESUMUS EX TOTO CONVERSI SUPPLICE VOTO/ NOSTRA QUOD HEC AEDES TIBI CHRISTE SIT INCLITA SEDES<sup>14</sup>.

A questo ampio capitolo dedicato alle antiche radici costantiniane segue poi l'elenco e la spiegazione dei molti nomi mistici di cui era stata investita la basilica dedicata originariamente al Salvatore (al cui nome solo in un secondo momento furono accostati

quelli di san Giovanni Battista e san Giovanni Evangelista<sup>15</sup>): basilica, perché era dedicata al re dei re; aurea o costantiniana, in quanto si diceva che fosse stata tutta dipinta da Costantino con un mosaico d'oro; tempio della Misericordia, perché era stata ed era sempre aperta a tutti coloro che volessero accedervi, di giorno e di notte; chiesa apostolica, in quanto basata sulle dottrine degli apostoli, e sede apostolica, in quanto oltre al papa nessun altro poteva presumere di sedervi; e poi ancora sede di Pietro, perché Pietro vi risiedeva attraverso il suo vicario; sede della Chiesa romana, dalla città di Roma, e chiesa lateranense, così come basilica lateranense ed episcopio lateranense, dal luogo del Laterano in cui fu fondata; ma anche Chiesa universale, perché il suo vescovo ha il potere di giudicare su ogni cosa, e nessuno può giudicarlo; e perciò anche "caput ecclesiarum" e "mater ecclesiarum" e ancora "magistra ecclesiarum", perché tutti ne ricevono l'insegnamento ed essa a tutti provvede: "His et aliis nominibus haec aula Dei nobiliter in divinis paginis decoratur et honoratur"<sup>16</sup>.

Si descrivono poi le reliquie che l'imperatrice Elena, madre di Costantino, aveva portato a Roma dal distrutto tempio di Gerusalemme, e le indulgenze infinite allora concesse dal papa Silvestro, e l'Arca dell'Alleanza che, a quanto si riteneva (perché non era esposta alla vista), ne costituiva il cuore del principale altare, sormontato da un ciborio, bello, sostenuto da quattro colonne di colore rosso<sup>17</sup>; si pone l'accento sul legame che univa l'altare maggiore del Laterano con il tempio di Gerusalemme, e si elencano quindi le preziose reliquie che si diceva vi fossero custodite: dai sette candelabri al tabernacolo, alle verghe di Aronne e di Mosé; dalla *mensa Domini* al panno con cui Cristo deterse i piedi dei discepoli, alla tunica che alla morte di Cristo fu divisa tra i soldati, al sudario che gli copriva il capo, uno dei cinque panni in cui fu avvolto il suo corpo ecc.<sup>18</sup>.

All'enumerazione delle reliquie vetero e neotestamentarie segue l'elenco delle celebrazioni liturgiche che si tenevano nella basilica nelle diverse ore del giorno e nei diversi periodi dell'anno (soltanto il papa e i sette vescovi cardinali potevano celebrare sull'altare della basilica eretto al di sopra dell'Arca); la descrizione puntuale e topografica degli altri preziosi altari che si vedevano nella chiesa, resi appunto santi anch'essi dalle reliquie dei martiri o dalle spoglie dei papi che vi erano stati sepolti, e la descrizione degli oratori che erano stati costruiti nelle adiacenze, tra i quali quelli fondati e dedicati dal papa Ilario (461-468) a san Giovanni Battista, a san Giovanni Evangelista e alla Santa Croce<sup>19</sup>. Si catalogano quindi minuziosamente le reliquie e le molteplici cassette conservate all'interno della cappella di San Lorenzo poi detta la *Sancta Sanctorum*<sup>20</sup>, situata nel palazzo lateranense, dove si custodivano anche l'icona del Salvatore, che si diceva dipinta dall'evangelista Luca<sup>21</sup>, e le teste di Pietro e di Paolo<sup>22</sup> (il re di Francia Filippo Augusto le poté vedere nel corso della sua visita di ritorno dalla Terrasanta, nel dicembre del 1191, quando fu ricevuto da Celestino III<sup>23</sup>).

Alla rassegna delle sepolture, degli altari e delle reliquie seguono un passo dedicato alla chiesa di Santa Maria Maggiore e al suo santuario<sup>24</sup>; un elenco dei cardinali delegati a celebrare le messe settimanali al Laterano, e a Santa Maria Maggiore, San Pietro, San Paolo e San Lorenzo; un elenco delle diaconie e delle abbazie; il lungo elenco degli arredi e dei possedimenti donati da Costan-



2. Paolo de Angelis, Basilicae Sanctae Mariae Maioris de Urbe, Romae 1521, frontespizio

3. Prospetto della testata di Santa Maria Maggiore (da Paolo de Angelis, Basilicae Sanctae Mariae Maioris de Urbe, Romae 1521)



tino alla basilica; la descrizione del fonte battesimale, nel quale si afferma che fosse stato battezzato Costantino; la vicenda del rinnovamento della basilica portato a termine al tempo del papa Sergio III (904-911) con ricchi donativi<sup>25</sup>; e una memoria sulle cerimonie celebrate sull'altare maggiore.

Da questo rapido resoconto del contenuto della *Descriptio ecclesiae Lateranensis* appare chiaro che i diversi argomenti sono stati disposti secondo una ferrea logica interna. Sulla base delle redazioni preesistenti, chi ha provveduto alla terza redazione ha infatti focalizzato sostanzialmente tre grandi tematiche, concentrando tutta la sua attenzione: la storia della fondazione costantiniana della basilica ed insieme la celebrazione del suo primato sulle altre chiese; l'antichità e la nobiltà delle sue reliquie, quelle provenienti dal tempio di Gerusalemme, quelle apostoliche e quelle più recenti ma non meno pregiate; ed infine un'ampia trattazione sui possedimenti, sul clero e sulla liturgia della basilica lateranense.

#### *La Descriptio basilicae Vaticanae di Pietro Mallio*

Il codice più antico tra i pochi, tutti molto tardi, che hanno tramandato la *Descriptio basilicae Vaticanae* di Pietro Mallio è un manoscritto pergameneo (di 41 carte, vergate fino alla 31r), databi-

le tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento (Vat. lat. 3627), nel quale si conserva sia lo scritto di Mallio sia la prefazione dalla quale si evince la paternità dell'opera, i suoi fini e il suo destinatario<sup>26</sup>. Una seconda redazione del medesimo testo, compilata da un canonico di San Pietro di nome Romano attivo al tempo del papa Celestino III (1191-1198)<sup>27</sup>, si è invece conservata in un codice membranaceo dell'inizio del Duecento (Vat. lat. 6757), inviato da Messina a Roma poco prima del 1650 e donato al bibliotecario della Biblioteca Vaticana, il cardinale Aloisio Capponio<sup>28</sup>.

La *Descriptio basilicae Vaticanae* è rimasta del tutto inedita fino al 1646, quando l'abate siracusano Paolo de Angelis, venuto in possesso del codice messinese che di lì a poco lui stesso avrebbe donato alla Vaticana, prese la decisione di riprodurla a stampa in modo da renderla disponibile agli studiosi in una pubblicazione non dissimile dal suo precedente lavoro sulla chiesa romana di Santa Maria Maggiore<sup>29</sup>. Nel 1621 De Angelis aveva infatti pubblicato un ambizioso volume in folio diviso in dodici libri, nel quale, attraverso un ricchissimo corredo di immagini incise, aveva descritto minuziosamente la basilica di Santa Maria Maggiore, narrandone tutte le vicende che l'avevano interessata e illustrando tutto ciò che in essa si conservava o che poteva riguardarla: dagli

elenchi dei componenti del clero agli elenchi delle indulgenze e delle cerimonie stazionali, dalle donazioni dei pontefici e degli uomini illustri che l'avevano favorita alle descrizioni delle maggiori e venerate cappelle (quella del Presepe e quella della Vergine), alle immagini dipinte per mano di san Luca. Nutrendo da anni il desiderio di scrivere un'opera analoga anche sulla basilica di San Pietro, De Angelis si era imbattuto ad un certo punto nel codice messinese nel quale era contenuta la redazione del canonico Romano, mancante però della prefazione dalla quale si potesse evincere il nome di Pietro Mallio. E così l'erudito siciliano l'aveva pubblicata, attribuendola appunto ad un non meglio noto canonico di nome Romano, che riteneva vissuto al tempo di Eugenio III (che fu papa dal 1145 al 1153)<sup>30</sup>, e l'aveva accompagnata con lunghe ed approfondite *adnotationes*, nelle quali aveva reso conto delle fonti (le biografie del *Liber Pontificalis*), dei documenti, delle epigrafi, ma anche dei testi liturgici ed eruditi (Cesare Baronio, e soprattutto Onofrio Panvinio ripetutamente citato nei *notabilia*) che potessero mettere il lettore in grado di meglio comprendere i singoli argomenti trattati da Romano Canonico. Quanto al testo, la *Descriptio* fu riprodotta da De Angelis rispettando fedelmente l'organizzazione della materia così come l'aveva trovata nel manoscritto messinese.

Il nome di Pietro Mallio, che Paolo de Angelis non ignorava, come dimostra una nota aggiunta alla fine del volume, ma che non riteneva potesse esser stato l'autore della *Descriptio*, era in verità già noto ai conoscitori delle fonti medievali romane. Onofrio Panvinio (1530-1568) non lo cita nel *De praecipuis urbis Romae sanctoribusque basilicis quas septem ecclesias vulgo vocant liber*, pubblicato a Roma nel 1570 (mentre cita espressamente il nome di Giovanni Diacono)<sup>31</sup>, ma era di sicuro a conoscenza dell'opuscolo di Mallio visto che lo ricorda nella prefazione alle sue *Antiquitates Romanae* (che però non videro la luce se non secoli dopo)<sup>32</sup>, ed un riferimento si legge anche nella prefazione che Tiberio Alfarano premise alla sua *De basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura descriptio* (redatta nel corso della seconda metà del Cinquecento, ma edita a stampa soltanto nel 1914 da Michele Cerrati), nella quale Alfarano inserì Pietro Mallio tra le fonti delle quali si era servito per il suo lavoro ("Ex historia Petri Mallii eiusdem basilicae canonici ad Alexander III"). Sebbene entrambe queste opere non fossero state pubblicate in vita dai loro autori, di sicuro anche Jean Mabillon conosceva il nome di Mallio, visto che nel *Museum Italicum*, nell'appendice all'*Ordo Romanus XI*, riprodusse alcuni passi della *Descriptio basilicae Vaticanae*, non si sa da quale codice, riguardanti le cerimonie liturgiche nelle quali il papa interveniva, le stazioni notturne e diurne, gli elenchi dei vescovi cardinali, delle diaconie e delle abbazie, il discorso sulle lampade che ardevano in San Pietro e quello sulle consuetudini, dando a questa parte del suo lavoro il titolo di *Excerpta ex libro Petri Mallii canonici Sancti Petri ad Alexandrum III*, e assegnando a ciascun passo un numero di capitolo che non corrisponde a quello della redazione pubblicata da De Angelis<sup>33</sup>.

Malgrado il nome di Pietro Mallio fosse quindi già noto ad alcuni dei più importanti eruditi cinque-seicenteschi, De Angelis non aveva pensato a confrontare il manoscritto messinese contenente la *Descriptio basilicae Vaticanae*, nel quale il nome di Mallio

non ricorreva, con i tardi codici romani nei quali pure si conservava una descrizione della basilica di San Pietro, e non aveva dunque compreso che la redazione di cui era in possesso, e che si accingeva a pubblicare, non era che una riscrittura del testo di Pietro Mallio, alla quale in effetti il secondo redattore aveva aggiunto ben poco. Questa operazione di collazione tra le diverse redazioni fu compiuta soltanto all'inizio del Settecento dal bollandista Conrad Janninck, che nel tomo VII degli *Acta Sanctorum*, edito nel 1717, chiarì finalmente la genesi della *Descriptio basilicae Vaticanae* e ne assegnò a Pietro Mallio l'originaria paternità, pubblicando il testo per intero, compresa la prefazione di cui Paolo de Angelis non era stato a conoscenza, e mettendo opportunamente tra parentesi le variazioni inserite dal canonico Romano. Janninck attirò anche l'attenzione sui riferimenti che nella *Descriptio* si trovavano al papa Eugenio III e li usò per precisare ulteriormente non tanto la cronologia di stesura dell'opera quanto quella di attività del suo primo redattore, che alla fine della prima metà del XII secolo doveva dunque già essere canonico di San Pietro<sup>34</sup>.

Nella prefazione della *Descriptio basilicae Vaticanae*<sup>35</sup>, pubblicata per la prima volta proprio da Janninck, dopo la dedica al pontefice Alessandro III nella quale Pietro Mallio, definendosi un presbitero qualunque, offriva alla benevolenza del papa il suo "libellum ex archivio eiusdem sacrosanctae basilicae compilatum", si narra come fosse sembrato bene ed utile ai canonici della basilica vaticana assegnargli l'incarico di raccogliere ed assemblare in forma sintetica le notizie contenute sia nel *Liber Pontificalis* sia nelle epigrafi dei sepolcri papali, in modo che si potessero trovare più facilmente le informazioni desiderate: "Licet haec quae sequuntur in sanctorum libro Pontificum et in eorum quoque sepulchris plenissime scripta reperiantur, quia tamen dominis et fratribus meis idoneum et utile visum est, haec me breviter in unum colligere, ut ad quorumlibet notitiam facilius pervenirent, quod fraterna mihi charitas imperavit, fideliter adimplere proposui"<sup>36</sup>.

Il primo capitolo dell'opuscolo narra il trasferimento delle spoglie di Pietro e di Paolo dalle catacombe nelle quali giacevano ai luoghi del loro martirio<sup>37</sup>, prosegue poi con la costruzione e la dotazione della basilica da parte del potere imperiale, allora impersonato da Costantino, e si chiude con la concessione della remissione dei peccati da parte del papa Silvestro, in occasione della solenne consacrazione. È a questo punto del discorso, in relazione alla prerogativa spettante alla sola San Pietro di custodire i *pallia* destinati ai patriarchi e agli arcivescovi di tutto il mondo<sup>38</sup>, che compare la prima dichiarazione sull'eccellenza della basilica di San Pietro, che suona così simile a quanto Giovanni Diacono, rifacendosi al *Constitutum Constantini*, aveva scritto della basilica lateranense: "Et quoniam haec sacrosancta Dei et beati Petri basilica est fundamentum et caput omnium aliarum ecclesiarum, dicente Domino beato Petro: 'Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; et tu vocaberis Cephas, idest Caput', quadam praerogativa in ea tantum vigilantur pallia, quae Romanus pontifex mittit patriarchis, archiepiscopis, per universum orbem constitutis". La formula qui segnalata in corsivo ricorrerà più volte nel testo di Mallio<sup>39</sup>.

Il secondo capitolo comprende la descrizione dei numerosi al-

tari o piuttosto dei molti oratori che si trovavano all'interno della basilica, sovente dotati di sepolture papali o di corpi santi, e decorati di arredi finissimi<sup>40</sup>. Il terzo capitolo illustra 24 sepolcri apostolici; il quarto, l'oratorio e il sepolcro di Gregorio Magno e altri 26 sepolcri papali; il quinto, altre 27 sepolture e la tomba del presbitero Beda. Nel capitolo sesto, alla descrizione dell'oratorio della Veronica e di altri sacelli, talora semplici altari dotati di balaustre e cancelli come quello della Santa Croce fondato dal papa Simmaco (498-514), si accompagna una lunga digressione sulla liturgia petrina, che trova il suo punto di partenza nell'esaltazione del ruolo di Pietro nella Chiesa e si sostanzia nuovamente dell'affermazione che la basilica di San Pietro costituissero il "caput et speculum omnium ecclesiarum"<sup>41</sup>.

Concluso l'ampio discorso sulle preziose reliquie e sulla liturgia della basilica, nel capitolo settimo il redattore ricorda le cinque porte dell'edificio, il cantaro posto nell'atrio detto Paradiso, e poi ancora la *Meta Romuli*, il Terebinto di Nerone (accanto al quale Pietro fu crocifisso), la Memoria di Adriano (cioè Castel Sant'Angelo), e da questi temi passa ad enumerare prima le messe che i canonici erano tenuti a celebrare in occasione delle principali festività liturgiche e poi le *stationes* dei pontefici relative alle settimane comprese dalla prima domenica dell'Avvento fino alla domenica di Pentecoste. In questo capitolo sono annoverati anche gli elenchi dei cardinali divisi tra le quattro basiliche patriarcali (Laterano, San Pietro, San Paolo e Santa Maria Maggiore), delle diaconie e delle abbazie romane, che il canonico Romano eliminerà invece dalla sua versione del testo. Il capitolo VIII, l'ultimo, si apre con l'elenco delle festività e dei luoghi nei quali il papa era tenuto a celebrare le *stationes* diurne e notturne, a cui fanno seguito la descrizione dei luoghi che si incontravano nelle *passiones* dei santi, cioè i siti accanto ai quali o nei quali i santi avevano subito il martirio; l'illustrazione del tesoro di San Pietro; l'elenco di alcune delle maggiori donazioni che i pontefici avevano concesso ai canonici petrini, ed infine quello dei cimiteri e dei ponti di cui pure si leggeva nelle passioni dei martiri.

Nella descrizione dei sepolcri e dei sacelli, con il loro corredo di immagini, di reliquie e di arredi preziosi, un tema che occupa da solo buona parte del testo, Pietro Mallio, proprio come aveva anticipato nella sua prefazione, attinse a piene mani dal *Liber Pontificalis* romano, intervallando di sovente la narrazione con la fedele trascrizione delle epigrafi che ancora poteva leggere egli stesso nella basilica, anzi assumendo le epigrafi alla stregua di documenti sulla storia della basilica e sulle vite dei pontefici. La sequenza dei siti interni alla basilica di San Pietro è a sua volta basata su un criterio topografico, cioè su quello che il redattore o qualsiasi visitatore poteva vedere con i propri occhi attraversando le navate dell'edificio e spostandosi da un lato all'altro, dall'interno all'esterno. Questo significa che alle biografie papali si fa riferimento solo nel caso che i personaggi protagonisti di quelle biografie avessero avuto un ruolo anche nell'allestimento della basilica vaticana, o semplicemente vi fossero stati sepolti. Il rimando alla fonte testuale più antica interviene quindi solo se la vista abbia accertato l'utilità della memoria testuale.

Accanto al *Liber Pontificalis*, Pietro Mallio utilizzò anche un'altra fonte narrativa: i *Mirabilia urbis Romae*<sup>42</sup>. Nel capitolo

VII della *Descriptio basilicae Vaticanae*, l'illustrazione dell'atrio detto Paradiso e dell'area antistante alla basilica, e la descrizione della *Meta Romuli*, del Terebinto e della *Memoria Adriani*, sono infatti modellati direttamente sui corrispondenti passaggi dei *Mirabilia*, la cui redazione più antica è datata al 1143 circa<sup>43</sup>. Questa redazione dei *Mirabilia* alla quale Pietro Mallio dovette attingere è stata tramandata insieme al cosiddetto *Liber Politicus*, un trattato nel quale furono raccolte notizie sui redditi temporali della Chiesa, testi liturgici, passi sulle vite dei papi, un *Ordo romanus* (cioè la liturgia delle cerimonie che il papa presiedeva in occasione di importanti festività liturgiche) e notizie su alcune delle feste popolari romane, compilato da un canonico di San Pietro di nome Benedetto e dedicato a Guido di Castello, cardinale di San Marco a Roma poi consacrato papa Celestino II il 3 dicembre 1143, morto l'8 marzo 1144<sup>44</sup>. Louis Duchesne, nel 1904, propose di assegnare i *Mirabilia* al medesimo Benedetto autore del *Liber Politicus*<sup>45</sup>, un'ipotesi che conserva ancora una sua validità, perché, malgrado nel 1992 Bernard Schimmelpfennig abbia ipotizzato che Benedetto sia stato solo il compilatore del testo e non il suo autore vero e proprio, e che egli si sarebbe rifatto a scritti più antichi assemblandoli in un unico codice e dedicandoli infine a Guido di Castello<sup>46</sup>, non si deve dimenticare che nel Medioevo il concetto di autore è piuttosto flessibile e che nella rielaborazione di scritti preesistenti vi è di frequente una forma di intervento autonomo del nuovo redattore<sup>47</sup>.

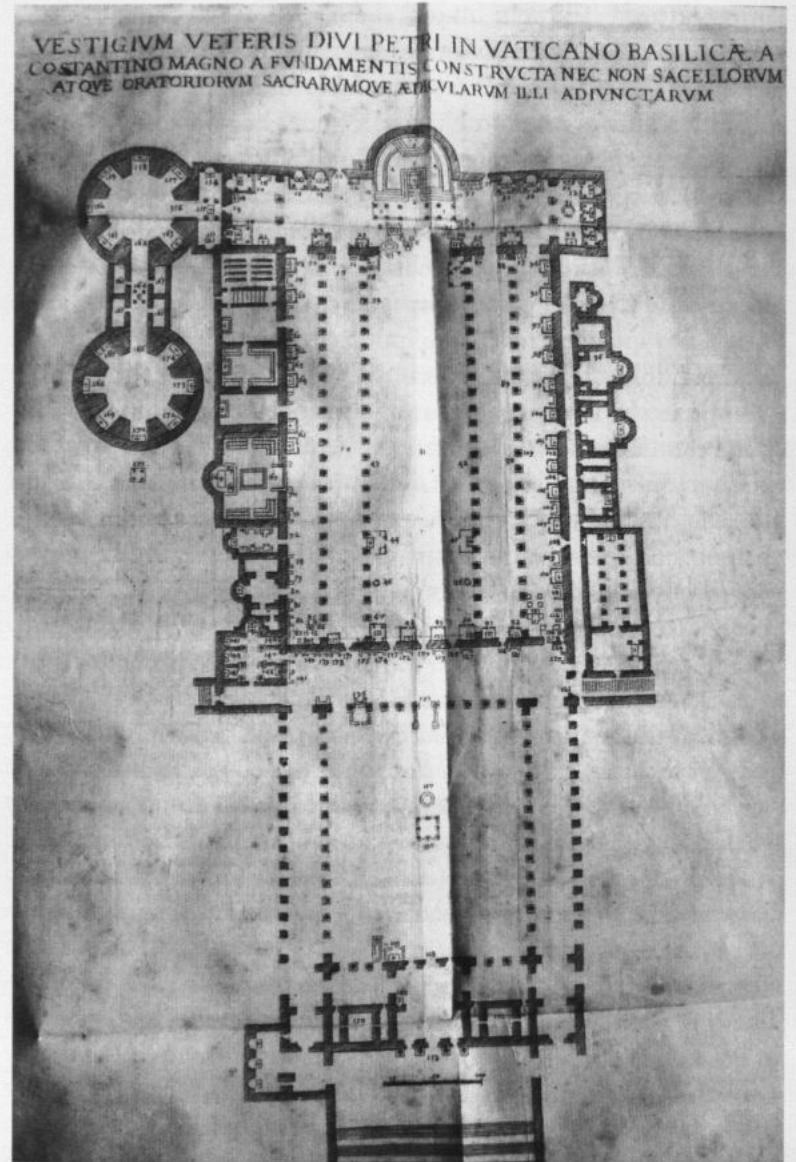
Quel che mi sembra interessante è comunque il fatto che Pietro Mallio interpolò il suo testo, essenzialmente basato sul *Liber Pontificalis* come sulle epigrafi sepolcrali, con ampi passaggi tratti dai *Mirabilia*, in modo che la sua descrizione della basilica vaticana si allargasse anche alle aree che si trovavano nelle sue vicinanze. D'altronde è molto probabile che nel XII secolo i *Mirabilia* non fossero ancora visti come una sorta di guida di viaggio, una guida della città che i pellegrini colti potessero usare nel loro soggiorno romano, perché questa fu una modifica della loro fruizione che ebbe luogo solo più tardi<sup>48</sup>. La storia della loro più antica tradizione manoscritta dimostra che la loro genesi deve collocarsi in un contesto ecclesiastico vicino alla Camera apostolica, e non va dimenticato che sia il *Liber Politicus* che i *Mirabilia* confluirono in seguito nel *Liber Censuum Ecclesiae Romanae* redatto nel 1192 da Cencio Camerario, cioè il futuro papa Onorio III (1216-1227)<sup>49</sup>.

Non sorprende dunque che Paolo de Angelis decidesse nel 1646 di pubblicare la *Descriptio basilicae Vaticanae* ritenuta del canonico Romano: l'abate si era evidentemente trovato di fronte ad un testo che, sebbene medievale, corrispondeva in gran parte a ciò che lui stesso aveva fatto per Santa Maria Maggiore. La *Descriptio* aveva infatti il merito di organizzare la materia in maniera molto coerente e documentata: partiva dalla fondazione, ricostruiva la liturgia, illustrava passo dopo passo la *facies* che San Pietro aveva acquisito fino al momento della redazione del testo, e per di più riproduceva le epigrafi delle sepolture papali. Forniva pertanto testimonianze di prima mano, né più né meno di come lo stesso De Angelis avrebbe fatto all'inizio del Seicento, in quel contesto di riscoperta del Medioevo che interessò non solo Roma ma l'Europa intera.



4. Paolo de Angelis, *Basilicae veteris Vaticanæ descriptio auctore Romano eiusdem basilicae Canonico, Romae 1646, frontespizio*

5. *Pianta dell'antica basilica di San Pietro (da Paolo de Angelis, Basilicae veteris Vaticanæ descriptio auctore Romano eiusdem basilicae Canonico, Romae 1646)*



#### Affinità, differenze e finalità mnemoniche

Dall'analisi delle due *descriptions* si desume che siamo di fronte a scritti concepiti in maniera diversa, ma indubbiamente collegati tra loro. Malgrado l'ampio spazio riservato alla liturgia e alla storia della fondazione dei rispettivi edifici trattati, esse costituiscono infatti le principali descrizioni medievali di edifici sacri, attraversati visivamente dai loro descrittori sepolcro dopo sepolcro, cappella dopo cappella, reliquia dopo reliquia. Nello stesso tempo, però, entrambe si distaccano, quanto più possibile, dalle altre descrizioni di edifici di culto che troviamo nel corso del Medioevo, pur restando pienamente descrizioni nel senso che noi oggi diamo a questa parola. Non è opportuno, infatti, metterle a confronto né con testi come i *Mirabilia urbis Romae* (a cui pure Pietro Malio fece riferimento), nei quali lo sguardo del redattore si allarga a comprendere l'intera città, né con trattati di carattere esclusivamente amministrativo e liturgico, come il *Liber Politicus* di Benedetto o il *Liber Censuum* di Cencio Camerario. Se un confronto è lecito, esso deve invece indirizzarsi verso quegli scritti medievali di XII secolo nei quali in vario modo fu descritto un unico e solo edificio.

Le si compari, ad esempio, all'illustrazione della chiesa abba-

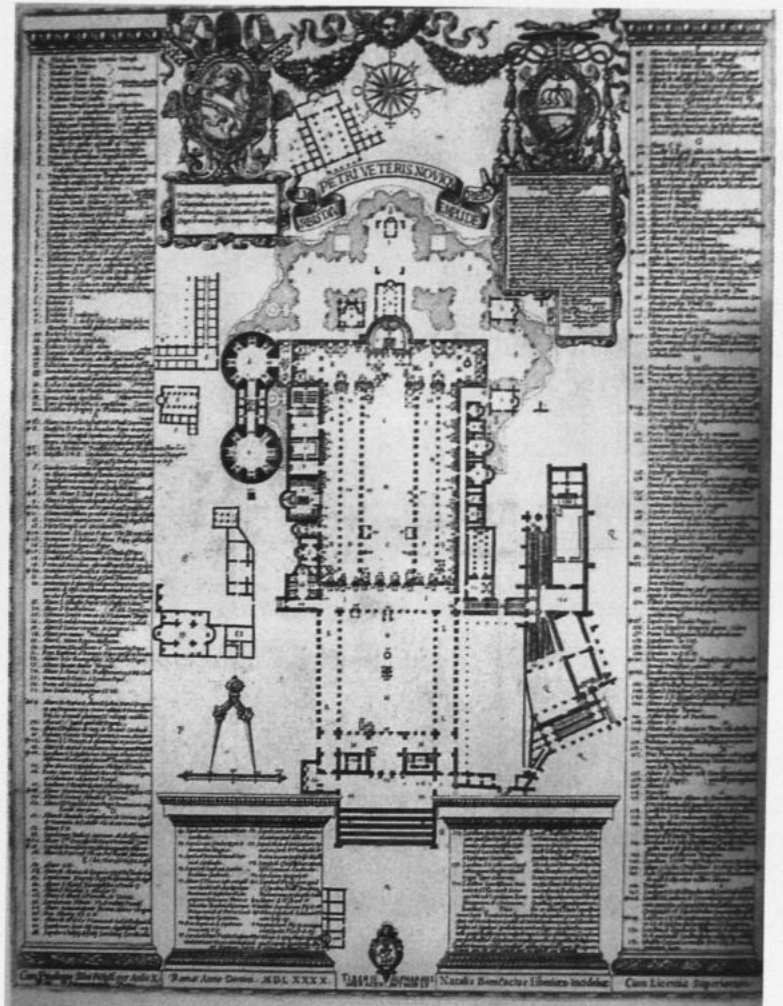
ziale di Montecassino contenuta nella *Chronica monasterii Casinensis* di Leone Marsicano, nella quale occupa una parte consistente del terzo libro<sup>50</sup>. Poco dopo il 1098 o probabilmente nei primi anni del XII secolo, Leone descrisse gli eventi che avevano accompagnato la completa ricostruzione e decorazione interna ed esterna della chiesa abbaziale di Montecassino voluta dall'abate Desiderio durante gli anni dal 1066 al 1071. Scrisse quindi la sua descrizione a circa trent'anni di distanza dai giorni in cui la nuova architettura era stata messa in piedi, ornata solennemente e ufficialmente consacrata alla presenza del papa Alessandro II. Ma tra la redazione del testo e le vicende narrate non vi è un vero scarto temporale. Quando si legge la descrizione del cantiere di Desiderio non si ha infatti la percezione che chi scrive abbia lasciato passare trent'anni dal momento in cui quegli eventi si sono verificati, ma tutto sembra attuale, tutto è illustrato come se proprio in quel momento fosse stato innalzato davanti agli occhi del cronista.

Nonostante la distanza cronologica tra il momento della costruzione vera e propria e il momento della sua narrazione per iscritto, Leone Marsicano illustra in effetti un edificio appena eretto, nel quale ogni elemento, dalla muratura ai mosaici del pavimento, era nuovo, appena fatto, moderno, aggiornato sulle ten-

denze artistiche più in voga in quel tempo, nel quale persino le colonne e i capitelli antichi erano nuovi perché nuova era la concezione che presiedeva al loro funzionale e simbolico riuso. Nonostante quindi Leone scriva utilizzando anche la sua personale memoria dei luoghi nei quali per decenni aveva vissuto, l'oggetto della sua descrizione è di fatto privo di memoria, proprio in quanto interamente nuovo, tanto che talora a Leone è quasi necessario inventarne una, di memoria, per giustificare l'antichità e l'autorevolezza di un sito nel quale tutto ciò che si vedeva, tranne le preziose reliquie e l'antica tomba di san Benedetto (sempre che lo fosse realmente), era appena stato forgiato dalle mani degli artefici.

Quanto vale per Leone Marsicano vale ancor di più per gli scritti dell'abate Suger relativi alle trasformazioni compiute sull'antica chiesa carolingia di Saint-Denis, il *Libellus de consecratione ecclesiae Sancti Dionysii* (1144) ed il *Liber de rebus in administratione sua gestis* (1145-49)<sup>51</sup>, nei quali appare una descrizione altrettanto celebre e non di molto posteriore a quella di Leone, anzi su di essa in parte modellata, attraverso la quale l'abate illustrò ciò che lui stesso aveva fabbricato, e soprattutto quel che aveva creato di nuovo e mai visto fino a quel momento. In questi testi, in Leone Marsicano, in Suger, o anche in Gervasio di Canterbury, che narrò la ricostruzione della cattedrale cantuariense esaltando il nuovo edificio elevato dopo l'incendio del 1174<sup>52</sup>, non c'è spazio per la diacronia, per la memoria del passato, ma il racconto, nei suoi moventi e nei suoi effetti tutto sincronico, è indirizzato sostanzialmente verso la celebrazione del presente: tutto il costruito, il decorato, l'allestito è infatti pressoché simultaneo alla scrittura, e questa si motiva proprio a ragione della sua fondamentale contemporaneità con la creazione *ex novo* delle architetture e delle loro decorazioni (sepulture e reliquie comprese, visto che la vecchia tomba di san Benedetto a Montecassino ricevette un sontuoso abito nuovo, che a Canterbury come a Saint-Denis furono riallestite e riposizionate le vecchie sepulture preesistenti, e che tutte le reliquie di ognuno di questi luoghi, *ab antiquo* custodite o lì da poco pervenute, furono poste in nuovi altari che allora si provvide a consacrare).

Al contrario, nelle descrizioni romane di Giovanni Diacono e Pietro Mallio non sembra che la finalità principale consistesse nell'attirare l'attenzione su un personaggio in particolare o sulla generosità e l'ambizione delle sue committenze artistiche, come nel caso di Leone Marsicano nei riguardi dell'abate Desiderio o di Suger nei riguardi di se stesso o di Gervasio nei riguardi degli arcivescovi che si erano fatti promotori della nuova fabbrica cantuariense. Si ha invece la sensazione che i due redattori intendessero innanzitutto ripercorrere la storia dei luoghi attraverso la memoria storica dei monumenti e delle reliquie che ancora li impreziosivano. Anch'essi scelgono quel che vedono (o immaginano o sanno di vedere: si pensi all'Arca dell'Alleanza che Giovanni Diacono descrive solo per sentito dire) come punto di partenza del loro discorso, seguono un percorso visivo che li porta ad attraversare i luoghi e a fare dei luoghi di un'architettura monumentale il filo rosso della narrazione, ma quel che vedono è profondamente stratificato, e quando descrivono i doni dei papi più antichi non è affatto detto che essi si fossero ancora conservati e che non costituissero soltanto il ricordo di una loro precedente presenza. In

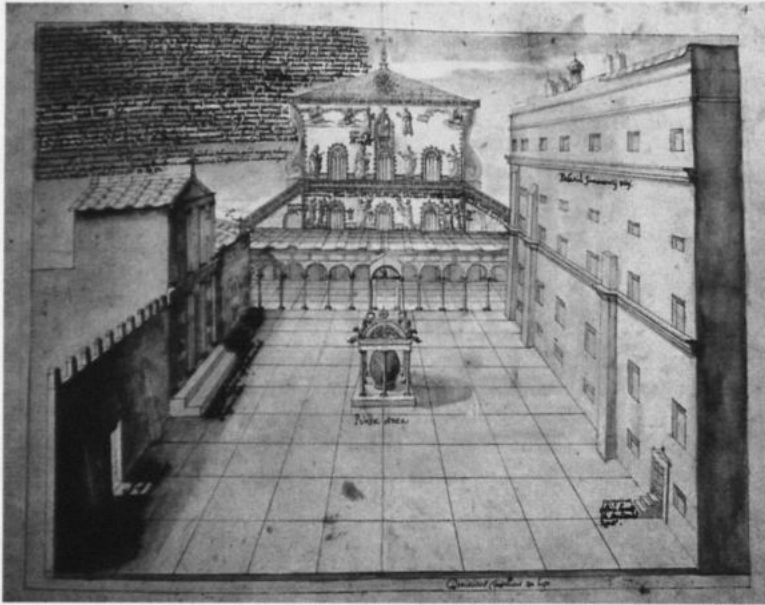


effetti, nulla di quel che è illustrato nelle descrizioni romane può considerarsi veramente nuovo (se si fa eccezione per le sepulture di Eugenio III e di Adriano IV in Vaticano descritte da Pietro Mallio, che doveva aver assistito al loro allestimento), e tutto è invece di veneranda e venerabile antichità. Tutto quel che si annovera nelle due descrizioni risulta in verità filtrato attraverso altri testi, dalle bolle papali, dai concili, da altri autori, o, nel caso di Pietro Mallio, dalle epigrafi usate come documenti: è quindi una forma di descrizione che passa per il tramite imprescindibile della memoria testuale, è memoria della memoria.

Non è un caso allora se nel prologo della *Descriptio ecclesiae Lateranensis* la parola memoria è ripetuta ben quattro volte: una prima volta in relazione al vecchio "libellum" descrittivo delle reliquie, del quale si dice che racchiudeva appunto la memoria dei cosiddetti "sancta sanctorum"; una seconda, nel passo nel quale Giovanni afferma di donare il suo lavoro ad Alessandro III perché quella memoria delle sacre cose lateranensi, così a lungo conservata e tradita dai suoi predecessori, non andasse perduta; una terza, riferendosi a coloro che avrebbero gioito della memoria di questo antico libello, al quale lui stesso avrebbe aggiunto soltanto poche cose, poche novità; una quarta, nella parte conclusiva della prefazione, dove Giovanni sostiene che non possedendo l'oro dell'intelligenza, l'argento dell'eloquenza e le pietre preziose delle virtù, desiderava comunque offrire in dono al papa una pelle d'animale dipinta e rubricata avente per oggetto la memoria del santuario del Laterano. L'esigenza della descrizione del monumento non



7. Domenico Tasselli, facciata della basilica di San Pietro (Arch. Cap. S. Petri, A.64 ter)



8. Domenico Tasselli, mosaico absidale della basilica di San Pietro (Arch. Cap. S. Petri, A.64 ter)



aveva quindi nulla a che fare con la volontà di tramandarne le novità, delle quali anzi Giovanni quasi si scusa nel suo prologo, ma tale esigenza era derivata evidentemente dalla volontà di conservare ed esaltare la memoria dell'antichità costantiniana della basilica e delle preziose reliquie che ne erano il corredo sacro.

Entrambe le descrizioni romane non sono peraltro parti di testi più ampi, come negli scritti più sopra menzionati a confronto e come accade non così di rado persino nel corso dell'alto Medioevo, quando le cronache, monastiche o episcopali che fossero, si arricchirono di passaggi tesi a magnificare questo o quel committente, abate o vescovo, attraverso la descrizione degli edifici che questi aveva fondato, fatto costruire, ricostruire o allestire. E anche se delle notazioni estetiche fanno capolino qua e là sia in Giovanni Diacono che in Pietro Mallio, e non poteva essere diversamente perché esse erano presenti già nelle fonti testuali utilizzate da entrambi i redattori, le descrizioni romane non hanno nulla d'altronde di un'ekphrasis, e non hanno alcuna finalità estetica, non coltivano nostalgie per l'antico, e mai esaltano i luoghi, gli ambienti e i monumenti al fine ultimo di propagandarne la bellezza.

In questa analisi comparativa tesa ad individuare il ruolo che le due *descriptiones* ebbero nel momento della loro redazione e fruizione, si deve anche rilevare che queste non erano affatto delle guide per i pellegrini, né possono essere annoverate nella letteratura di viaggio, e anche se entrambe descrivono edifici monumentali della Roma cristiana e anche se l'attenzione riservata alle reliquie avrebbe potuto renderle dei precoci Baedeker destinati ai pellegrini colti che proprio su quelle reliquie venivano a pregare da tutta Europa, non credo affatto che fossero destinate a questo tipo di pubblico, come d'altra parte non penso che lo fossero altri testi che nel XII secolo si produssero su Roma, nei quali la città diveniva oggetto privilegiato di osservazione, e come non lo erano molti degli scritti altomedievali che spesso chiamiamo itinerari di viaggio e che itinerari non erano affatto<sup>53</sup>. Le due descrizioni non corrispondono in realtà ad alcun genere letterario codificato. E questo è molto importante, a mio parere, perché implica innanzitutto che esse non assolvono ad uno scopo letterario pregresso,

non si generano da una struttura sommersa che fornisce loro le direttive essenziali per la costruzione del testo. Il loro interesse è dovuto proprio al fatto che il loro fine primario sembra apparentemente essere proprio l'enumerazione e la catalogazione di spazi e di oggetti (innanzitutto sepolture, altari e reliquie di straordinaria rarità), cioè una sorta di variante letteraria delle biografie dei papi, nella quale quelle stesse biografie però erano smembrate e messe al servizio dei monumenti che servivano a spiegare, a descrivere e a mettere in valore. Le descrizioni redatte da Giovanni Diacono e da Pietro Mallio non esistono di fatto a prescindere dall'oggetto descritto, e cioè dagli edifici monumentali che ne costituivano l'argomento, dai loro arredi destinati alla liturgia e dalle sepolture che le nobilitavano.

Questo tipo di comunicazione scritta, nel momento in cui si prefigge l'obiettivo della descrizione, è invero anche una forma di comunicazione visiva, procede in origine a partire da un'osservazione visiva, da una presa d'atto dell'esistente, ma si esplica di fatto nella registrazione del tramandato (e non certo delle novità), o di ciò che, essendo visibile (o anche solo immaginabile, come appunto l'Arca dell'Alleanza), è in grado di trasmettere una memoria. In ogni caso, la descrizione di un monumento non è mai un'operazione neutra, e sia la scrittura sia il monumento costituiscono essenzialmente lo strumento di comunicazione di un messaggio. Tanto più allora, se si accoglie la lettura che qui vado proponendo, tanto più è necessario riflettere sulla fortuna che queste opere ebbero al momento in cui furono redatte, e, perché no, anche in seguito. A chi erano destinate? Chi poteva averne tra le mani i manoscritti? Quale uso se ne fece?

*Le descriptiones come espressione di una controversia tra Capitoli?*  
Sebbene non esista alcun saggio critico che abbia trattato specificamente, monograficamente, le descrizioni di Giovanni Diacono e di Pietro Mallio, la maggior parte degli studiosi, che per una ragione o per un'altra hanno chiamato in causa i due testi, hanno ritenuto e ritengono che essi siano nati nel contesto di un'annosa controversia che avrebbe visto schierati su fronti diversi i Capitoli dei canonici delle due principali chiese romane: il Laterano e il



9. Altare della Cappella dei Santi  
Processo e Martiriano (Barb. lat.  
2733)

10. Antico sacello della Veronica  
(Barb. lat. 2733)



Vaticano<sup>54</sup>. L'origine di questa opinione, che tuttora costituisce la principale chiave interpretativa delle due descrizioni, è da individuarsi, a mio parere, in una breve avvertenza al lettore che nel 1646 l'abate Paolo de Angelis aggiunse in margine alla prefazione della sua edizione della *Descriptio basilicae Vaticanae*: "Adhuc autem est quod te moneam (lector prudentissime) authorem hunc nostrum, quicumque ille sit, ante tempora Gregorii XI et Pii V, qui lite de primatu et praecellencia ecclesiae Lateranensis et domini Petri inter utriusque ecclesiae canonicos graviter et summo studio per plures annos susceptae finem posuerunt et silentium sub poenis gravissimis indexerunt, ecclesiae cuius erat canonicus favore nonnihil capite tertio et alibi de praerogativa et primatu ecclesiae Sancti Petri asservisse. Ea ipse, ne textus authoris mutilus in manus hominum veniret, nefas esse duxi omittere quae lite iam a dictis pontificibus composita nullum praeiudicium asserunt, unde nec ego praeiudicare constitui ecclesiae Lateranensi. Neque alia ratione ea me edidisse fateor, obtestorque. Gaudeant singuli suis praerogativis et privilegiis: ipse nihil additum vel detractum alicui hoc meo Romano volo".

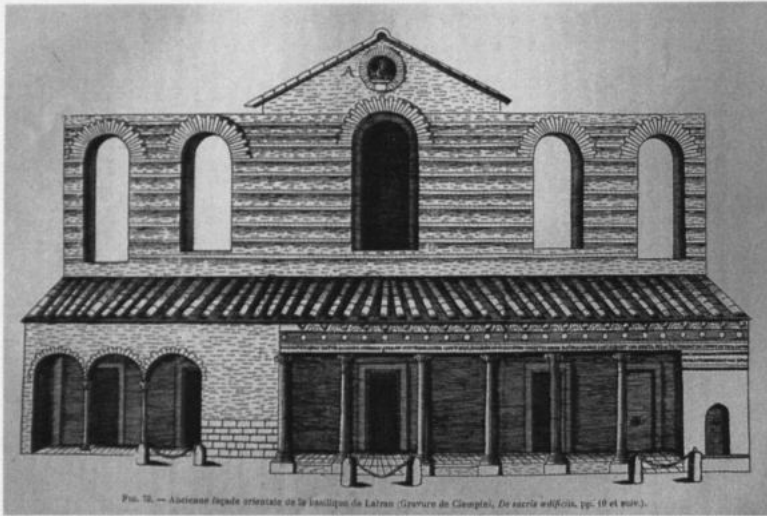
In quest'avvertenza De Angelis si diceva dunque preoccupato che qualcuno potesse accusarlo di aver riaperto una lite che aveva contrapposto i Capitoli del Laterano e del Vaticano fino al momento in cui Gregorio XI (1370-1378) e Pio V (1566-1572) non avevano chiuso la questione imponendo il silenzio su tutto ciò che riguardasse quell'argomento. Memore delle decisioni papali, De Angelis, che non intendeva certo mettersi contro un decreto pontificio, si era sentito quindi costretto a difendere la scelta di pubblicare il codice che aveva trovato a Messina, malgrado vi comparissero riferimenti sulle prerogative e sul primato della basilica petrina che avrebbero potuto sembrare interni a quella medesima controversia. In appendice al volume, sull'ultima carta non numerata, l'erudito siracusano riproduceva anche il docu-

mento di Pio V, in modo che fosse chiaro che il suo volume non si opponeva a quel decreto.

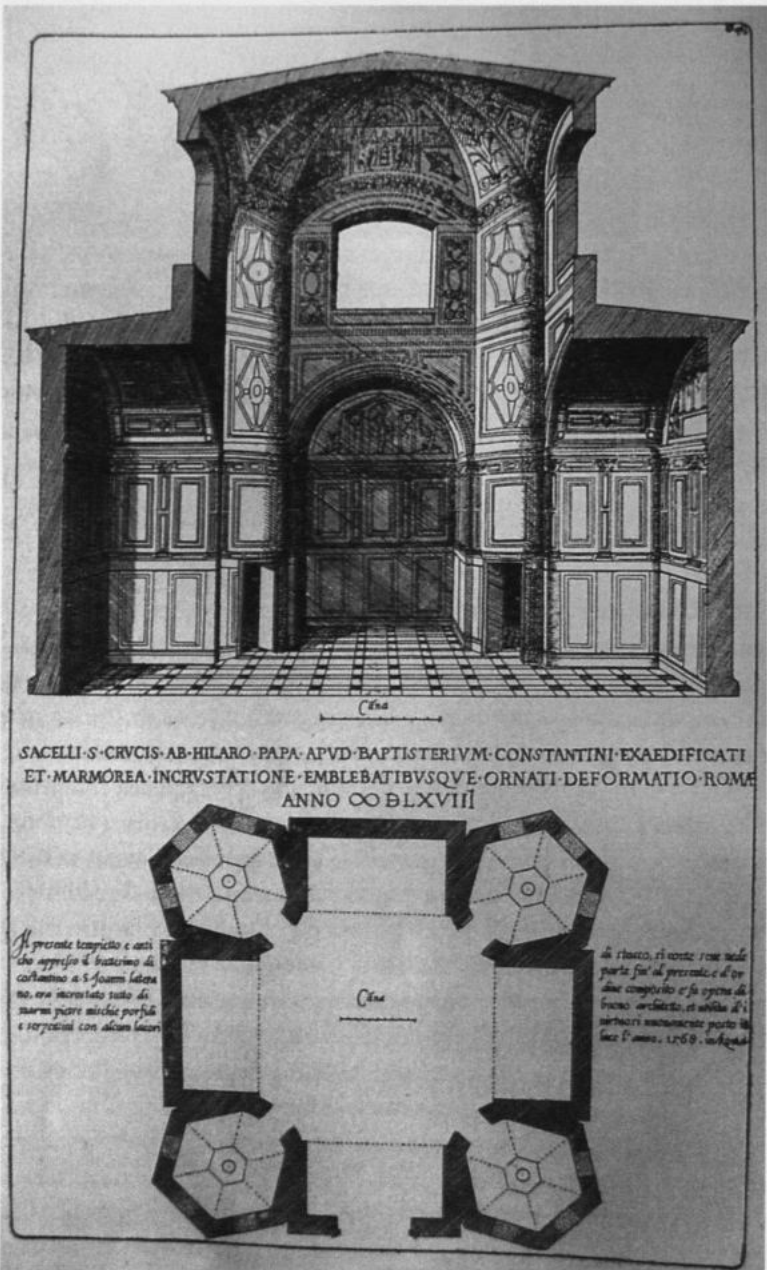
Dopo più di due secoli di silenzio su questo tema, nel 1888, Giovan Battista De Rossi riaccendeva l'interesse su entrambe le descrizioni, pubblicando parzialmente la *Descriptio* di Pietro Mallio e sostenendo che essa di sicuro doveva esser stata redatta in un contesto di lotta per il primato tra le due basiliche. Questa contesa, estintasi a suo dire per decisione di Pio V nel 1569, doveva esser nata già nel XII secolo: "Contentio de primatu inter basilicas Lateranensem et Vaticanam, quae solemniter Pii V iudicio a. 1569 extincta est, saeculo certe XII orta iam erat"<sup>55</sup>. A confermare questo assunto interveniva un dato testuale considerato da De Rossi di lampante interpretazione, cioè la presenza di due satire *Contra Lateranenses*, trascritte sull'ultimo foglio del codice Vat. 6757 che aveva tramandato la redazione del canonico Romano. In questi versi, fino a quel momento inediti e sui quali nessuno mai aveva attirato l'attenzione (e che neanche De Angelis aveva trascritto), ci si scagliava contro le prerogative del Laterano, difendendo invece quelle del Vaticano. Il ragionamento di De Rossi era dunque il seguente: poiché nel codice i carmi *Contra Lateranenses* sono tramandati insieme alla *Descriptio basilicae Vaticanae* di Pietro Mallio rivista dal canonico Romano, e poiché questi carmi sembrano alludere all'esistenza di un conflitto, allora se ne deduce che tale conflitto deve datarsi anch'esso nel XII secolo. Ciò significa che, malgrado l'assenza di documenti comprovanti la concreta esistenza di una polemica tra i due Capitoli nel XII secolo, le descrizioni di Giovanni Diacono e di Pietro Mallio furono interpretate da De Rossi esclusivamente come espressione di quella presunta polemica.

La convinzione di De Rossi, sebbene basata soltanto su un'argomentazione tautologica, è stata ripresa, nel 1946, nella prefazione all'edizione della *Descriptio ecclesiae Lateranensis* pubblicata nel III volume del *Codice topografico della città di Roma* da Valen-

11. Portico della basilica di San Giovanni in Laterano (da P. Lauer, *Le palais de Latran*, Paris 1911)



12. Sacello della croce nella basilica di San Giovanni in Laterano (da P. Lauer, *Le palais de Latran*, Paris 1911)



tini e Zucchetti, ipotizzando questa volta che non solo lo scritto di Giovanni Diacono avesse avuto anch'esso un intento polemico contro il Vaticano (ipotesi mai formulata fino a questo momento), ma che già la sua prima redazione, compilata alla fine dell'XI secolo, dovesse aver avuto lo scopo di mettere a tacere i sostenitori di una supremazia di San Pietro<sup>56</sup>. Giovanni Diacono si sarebbe pertanto trovato di fronte ad un lavoro già fortemente indirizzato verso una difesa non sempre basata su dati verosimili, e così anch'egli, come i suoi predecessori, avrebbe insistito "su editti apocriphi, su contestate elargizioni di indulgenze, su discusse autenticità di reliquie"<sup>57</sup>, finché a dirimere la controversia non sarebbe intervenuto Pio V, il papa ricordato anche dai precedenti commentatori, mentre nel 1566 Onofrio Panvinio dedicava al medesimo papa il *De primatu Petri et Apostolicae sedis potestate*.

Prima di entrare nel merito di questa tradizione interpretativa, mi pare opportuno precisare rapidamente che nell'appena ricordato lavoro di Panvinio sul primato della sede apostolica romana, pubblicato postumo nel 1589<sup>58</sup>, non vi è alcun riferimento né ad un'antica contesa tra i Capitolini (almeno nel primo volume che fu l'unico dei tre che fu mandato in stampa), né al ruolo al quale erano concretamente destinate le basiliche del Laterano e di San Pietro all'interno della storia della Chiesa. Il trattato di Panvinio riguardava infatti una questione di ben maggiore portata europea, e si poneva come documentata risposta, basata sull'esegesi dei testi sacri, alle tesi dei cosiddetti centurionari, cioè il gruppo di riformatori che, guidati da Mattia Vlacić, tra il 1559 ed il 1574 pubblicarono le *Centurie di Magdeburgo*, finalizzate a provare la continuità tra la Chiesa delle origini e il luteranesimo, e dunque a demolire il primato di Pietro e del vescovo di Roma<sup>59</sup>.

Entrando invece *in medias res*, cioè nelle ragioni di una interpretazione storiografica delle due descrizioni nata di fatto soltanto nel 1888 con De Rossi e da quel momento considerata l'unica possibile chiave esegetica, vorrei in questa sede mettere in evidenza alcuni dati che forse potrebbero risultare utili ad una diversa lettura dei testi in esame. Le due satire *Contra Lateranenses*, chiamate in causa per la prima volta da De Rossi in relazione a questo tema come prova dell'esistenza nel XII secolo di una controversia tra canonici della quale le descrizioni di Giovanni Diacono e di Pietro Mallio si sarebbero fatte portavoce, sono state tramandate, come ricordavo, soltanto in margine al codice Vaticano 6757, cioè nel codice (un tempo in possesso di Paolo de Angelis) che giunse a Roma non prima del 1650 circa. Esse così recitano: (la prima) "Hic cathedram Petri populi venerentur, honorent/ principis ecclesiam caput orbis et urbis adorent./ Tunc ego prima parens mater caput ecclesiarum/ constituta fuit; socios cum Petrus in omnes/ primatum tenuit, deus et mihi contulit illum,/ ut clerus populus cathedrales principis aedes/ me solam dominam teneant orbisque magistram./ Glorior in Petro Paulo sed tu synagoga/ In signis tantum gaudes vetustisque lituris./ Hos ego iudeos reputo simul et moysistas,/ qui caput ecclesiae veterem credunt synagogam:/ principie absque pari taceat vetus illa figura"; (la seconda) "Cum Petrus ecclesiae det pallia non Lateranum,/ linguosi tacitam ponit in ore manum,/ et caput et princeps Laterani Petrus habetur,/ ut fidei pietas omnibus una detur,/ hic Vaticanum fuit antea quam Lateranum,/ cum Petrus esset ibi tractus ab ore canum,/ raptus et inde

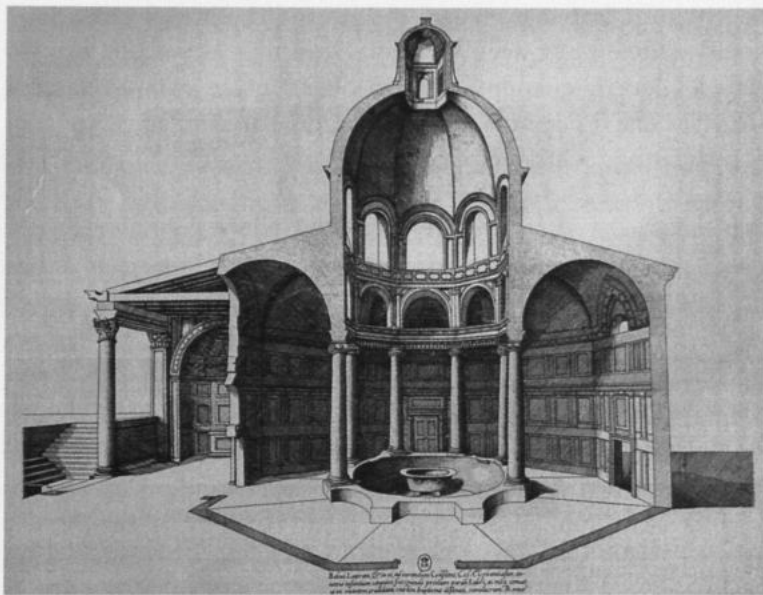


fuit, rediit tamen, ut locus idem/ per stabilem toto praesit in orbe fidem". Si tratta in entrambi i casi di invettive grossolane contro le prerogative del Laterano: la prima delle due composizioni si scaglia contro l'immagine della Sinagoga (con la quale il Laterano si identificava soprattutto in base al possesso delle reliquie provenienti dal distrutto tempio di Gerusalemme), rivendicando, in quanto personificazione della basilica di San Pietro, un primato basato essenzialmente sul possesso della cattedra petrina; la seconda delle due difende invece il privilegio della sola basilica di San Pietro di conservare i *pallia* destinati ai vescovi e agli arcivescovi.

I due carmi furono copiati insieme alla redazione del canonico Romano nel medesimo codice: è importante sottolinearlo perché questo costituisce un dato essenziale della discussione. La loro datazione, non essendo nota nessun'altra fonte medievale o moderna che li riproduca, che li usi o che li giustifichi, o che consenta di datarli prima della cronologia desumibile dal codice stesso, è strettamente dipendente dunque dalla datazione paleografica e codicologica del manoscritto. Due sono le ipotesi al riguardo, derivate appunto da questo tipo di indagine tecnica: a) essi sarebbero databili al tempo del papa Innocenzo III, cioè tra il 1198 e il 1216<sup>60</sup>; b) essi sarebbero databili invece dopo la morte di Innocenzo III, tra il pontificato di Onorio III e quello di Gregorio IX, e quindi all'incirca nel terzo decennio del Duecento<sup>61</sup>.

Se ammettiamo, in via del tutto ipotetica, che la redazione dei carmi *Contra Lateranenses* sia da porsi al tempo di Innocenzo III, c'è da chiedersi come sia possibile che un papa per il quale la Sinagoga era da considerarsi come madre della Chiesa romana abbia potuto accettare questa contrapposizione senza che sia attestato alcun suo provvedimento al riguardo. Sia Innocenzo III che il suo successore fissarono, nelle loro prediche, una stretta corrispondenza tra l'esclusiva celebrazione papale del Giovedì Santo sull'altare maggiore del Laterano (contenente l'Arca dell'Alleanza) e l'ingresso del sommo sacerdote ebraico nel *Sancta Sanctorum* del tempio di Gerusalemme (che avveniva solo una volta all'anno)<sup>62</sup>, in un contesto culturale e teologico nel quale il collegamento tra la Vecchia e la Nuova Alleanza era rappresentato su più livelli di comunicazione. Se anche nei carmi sembra vedersi un'allusione all'iscrizione che accompagnava il mosaico absidale di San Pietro voluto dallo stesso Innocenzo III, di sicuro non è nell'*entourage* del papa che quei versi contro il Laterano possono esser stati creati, perché di fatto si opponevano alla sua politica sulla duplice sede episcopale, sulla quale ritornerò di qui ad un momento<sup>63</sup>.

Se viceversa i due carmi, come non sembra affatto da escludersi, siano da datarsi tra il pontificato di Onorio III e quello di Gregorio IX<sup>64</sup>, allora cadono persino le obiezioni che ho appena formulato ed essi forse potrebbero esser letti come un'esplicita contrapposizione al pensiero di Innocenzo III, ma a questo punto del discorso le motivazioni di chi in quel momento li scrisse esulano dai fini del mio intervento. Prescindendo dalle ragioni addotte nell'uno e nell'altro caso, quel che conta infatti è che entrambe le datazioni proposte pongono la redazione dei due carmi in connessione con la riscrittura della *Descriptio basilicae Vaticanae* ad opera del canonico Romano, ciò vuol dire in un anno piuttosto lontano da quello in cui Giovanni Diacono e Pietro Mallio dedicavano le loro opere ad Alessandro III.



Non c'è dubbio che i due carmi contro i Lateranensi rappresentarono un atteggiamento di fronda alla politica ufficiale espressa da Innocenzo III, ma proprio per questo motivo essi non possono in nessun modo essere considerati come espressione del pensiero dei canonici del Capitolo vaticano *tout court*, e non solo perché Innocenzo III vi aveva fatto parte, ma soprattutto perché la loro tarda *vis* polemica non può essere retrodatata e trasferita di peso ai moventi che invece condussero, al tempo di Alessandro III, alla redazione delle due descrizioni. Chiunque abbia trascritto nel codice Vaticano Latino 6757 i due carmi *Contra Lateranenses*, dopo aver riportato la redazione della *Descriptio basilicae Vaticanae* del canonico Romano, di sicuro ha manifestato sentimenti di astio e di rivendicazione che non appartenevano alla politica ufficiale del papato. Chi trascrisse i due carmi pensò evidentemente che le invettive potessero essere associate alla descrizione del Vaticano perché si rinvenivano in quest'ultima alcuni temi che lo stesso autore dei carmi aveva usato, ma le due composizioni *Contra Lateranenses* di fatto non hanno nulla a che vedere né con la *Descriptio* di Pietro Mallio, né con le ragioni della sua redazione. Le vicende della loro tradizione manoscritta hanno soltanto fatto sì che, a partire da Giovan Battista De Rossi in poi, la *Descriptio basilicae Vaticanae* venisse interpretata esclusivamente come una risposta polemica allo scritto di Giovanni Diacono, senza che vi fosse alcun elemento documentario a suffragare questa ipotesi, e senza mai tener conto che queste due composizioni non hanno avuto a Roma alcuna diffusione, alcuna ricezione né immediata né posteriore, e che di esse non si venne a conoscenza che nel 1888, quando De Rossi le chiamò in causa, non senza un'evidente forzatura.

C'è un ulteriore dato da prendere in considerazione. La controversia tra i Capitoli di cui parla Paolo de Angelis nel 1646, e a cui da quel momento, attraverso la mediazione di Giovan Battista De Rossi, si è continuato a rinviare fino ai nostri giorni, è argomento così poco studiato che quando il bizantinista Raymond Joseph Loenertz, studioso del *Constitutum Constantini*, scrisse nel 1975 a Michele Maccarrone per saperne di più, Maccarrone gli rispose in una prima lettera che, se non si sbagliava, l'attribuzione

del titolo di "caput et mater" al Laterano dovette avvenire dopo una decisione presa nel XVI secolo, e in una seconda lettera, inviata a Loenertz quando il suo articolo era già in stampa, gli scrisse invece che il Capitolo dei canonici del Laterano era stato favorito rispetto a quello petrino sia dal papa Gregorio XI, nel 1372, sia da Pio V, il 21 dicembre 1569<sup>65</sup>.

Ora, poiché dal quel momento questa contesa che avrebbe opposto i canonici delle due basiliche continua ad essere ricordata per spiegare non solo le ragioni che presiedettero alle due descrizioni di Pietro Mallio e Giovanni Diacono, ma anche una serie di opere d'arte realizzate tra XII e XIII secolo, mi sembra necessario a questo punto precisare alcuni dati. In primo luogo, come ho già accennato, non esiste alcun documento che attesti l'esistenza di una controversia tra i Capitoli delle due basiliche lungo l'intero Medioevo (visto che i Carmi *Contra Lateranenses* non possono essere considerati null'altro che scadenti versi forse redatti da un canonico di San Pietro, ma non certo l'espressione del pensiero di un pontefice o il pensiero riconosciuto di un corpo canonico). Se una controversia fosse realmente esistita, non c'è alcun dubbio che ne resterebbe una traccia documentaria quantomeno negli archivi capitolari delle due basiliche, così come ne resta per altre vicende che videro i Capitoli opporsi ad altre congregazioni o istituzioni<sup>66</sup>. In secondo luogo, il documento di Gregorio XI a cui, senza citarlo, Maccarrone sembrava far riferimento nella sua lettera a Loenertz, non attesta alcuna contesa canonica in atto nel 1372, ma riguarda esclusivamente la conferma della preminenza della basilica lateranense sulle altre basiliche universali<sup>67</sup>, una preminenza che non era mai venuta meno, mentre soltanto il documento di Pio V, che non è del 21 dicembre 1569<sup>68</sup>, ma del 12 gennaio di quell'anno, testimonia che una controversia giudiziaria era stata effettivamente portata dai Capitoli delle due basiliche davanti all'uditore della Rota romana Francesco Sermento, il quale aveva stabilito che lo "ius praecedendi" nelle processioni solenni spettava ai canonici, ai beneficiati e al clero della chiesa lateranense<sup>69</sup>.

Questo vuol dire che per secoli, a partire da De Angelis e dalle sue preoccupazioni ancora controriformate ad oggi, si è retrodata, con un procedimento anacronistico, una controversia ben circoscritta che nelle sue forme e nei suoi modi non poteva che svilupparsi in epoca post-tridentina (il Concilio di Trento si era chiuso il 3 dicembre 1563, e il 1569 era il quarto anno di pontificato di Pio V), dopo l'avvenuta riforma del clero, e quando la situazione del clero e lo svolgimento della liturgia erano ormai profondamente diversi da quelli della Roma medievale e soprattutto da quelli della Roma del XII secolo<sup>70</sup>. Da parte di De Rossi si è poi applicato ai corpi canonici del Laterano e del Vaticano uno *status* che essi in alcun modo potevano avere prima delle riforme a cui furono sottoposti già alla fine del Duecento, quando furono emanati i nuovi statuti del Capitolo vaticano nel 1277 e nel 1279<sup>71</sup>, e quando anche i canonici del Laterano furono trasformati nel 1299 da Bonifacio VIII in un corpo secolare<sup>72</sup>, e non si dimentichi che nel XII secolo i canonici di entrambe le basiliche non erano certo membri della Curia romana, essendo le basiliche stesse rette da cardinali<sup>73</sup>.

Il fatto è che assegnare alle due descrizioni romane di XII seco-

lo una funzione polemica che esse in pratica non svolsero, se non altro perché furono pubblicamente dedicate ad un pontefice, perché ebbero diffusione piuttosto limitata, e soprattutto perché non furono mai usate per difendere formalmente l'uno o l'altro Capitolo, e anzi, direi di più, retrodatare di secoli una controversia giudiziaria della quale non c'è alcuna traccia documentaria prima del 1569, significa dimenticare che i Capitoli delle due basiliche che polemizzano tra di loro dopo il Concilio di Trento sono tutt'altra cosa rispetto ai Capitoli del XII secolo. Gli studi specialistici sul clero romano, purtroppo mai messi a confronto con l'ipotesi tradizionale di De Rossi ancora comunemente accettata (e non solo dagli storici dell'arte), dimostrano infatti che all'epoca di Alessandro III, cioè all'epoca della redazione delle due "descriptiones", il Capitolo del Vaticano era un corpo secolare i cui membri appartenevano ai maggiorenti del comune romano e il cui arciprete era forse scelto direttamente dal papa, mentre quello del Laterano era formato da una congregazione regolare costituita dai canonici di San Frediano a Lucca, obbligata al rispetto della regola di sant'Agostino, controllata da un priore interno alla canonica o comunque scelto tra i suoi membri, ed in ogni caso del tutto estranea alla realtà sociale di Roma, come indica la completa assenza di documenti che ne dimostrino una qualche forma di partecipazione alla vita politica romana. Si tratta in verità di una situazione che ha quasi del paradossale, perché entrambi i Capitoli erano in effetti delegati esclusivamente alla gestione parrocchiale delle rispettive basiliche, entrambi non facevano parte dei "proceres de clero", dell'alto clero romano, non erano membri della curia romana, ma appartenevano al clero parrocchiale di Roma: essi non potevano sostituire il pontefice nelle cerimonie liturgiche, spettando questo compito unicamente ai cardinali, non celebravano mai messa sull'altare maggiore delle rispettive basiliche, e avevano dunque un ruolo ben diverso e in proporzione nettamente inferiore a quello svolto dai capitoli delle maggiori diocesi italiane, dove i canonici erano invece gli elettori degli arcivescovi e potevano sostituirli a tutti gli effetti<sup>74</sup>. Questo significa in fin dei conti che attribuire ai canonici di San Giovanni e di San Pietro un ruolo decisivo nella storia delle rispettive chiese nel XII secolo implicherebbe una forzatura storica non di poco conto, e soprattutto se ci occupiamo di XII secolo, quando questi Capitoli non erano neanche stati sottoposti a quella prima riforma del clero che si verificò soltanto alla fine del Duecento.

Ora non c'è dubbio che le due descrizioni manifestino, da un punto di vista teologico, una forma di sovrapposizione testuale, affermando l'una, quella di Giovanni Diacono, che la basilica del Laterano fosse "caput et mater omnium ecclesiarum", l'altra, quella di Pietro Mallio, che la basilica del Vaticano fosse "fundamentum et caput omnium aliarum ecclesiarum", chiamando in causa entrambe le radici della fondazione dei due complessi monumentali e l'antichità delle reliquie lì conservatesi, e ponendosi pertanto come vere e proprie complete riscritture della storia e dello *status* delle due basiliche costantiniane. Non c'è dubbio quindi che esse siano collegate molto strettamente nel comune proposito di celebrare ed esaltare, di fronte al pontefice destinatario dell'opera, il proprio sito di appartenenza, e sebbene non si possa dire che l'una dipenda dall'altra, perché sono in effetti molto



diverse nell'esposizione della materia, si può quanto meno individuare una sorta di dialogo a distanza che le mette in correlazione.

I titoli di "caput et mater omnium ecclesiarum" non erano però originariamente appartenuti né all'una né all'altra chiesa, ma erano invece stati attribuiti alla Chiesa di Roma *tout court*, anzi il titolo di "madre" fu in origine attribuito alla sola Chiesa di Gerusalemme, per fare poi la sua comparsa negli scritti della Chiesa romana soltanto nel VII secolo<sup>75</sup>. Le due definizioni si trovano per la prima volta congiunte in una lettera di Stefano II del 757, indirizzata al sovrano Pipino, nella quale il papa definisce la Chiesa di Roma "sancta omnium ecclesiarum Dei mater et caput, fundamentum fidei christianae, Romana Ecclesia"<sup>76</sup>. Ma il collegamento tra questi titoli e la basilica lateranense avviene soltanto nel *Constitutum Constantini*, nel corso dell'VIII secolo, per trovare di fatto una prima esplicita applicazione soltanto nell'XI secolo in una lettera di Pier Damiani, la prima delle epistole indirizzate ai cardinali della Chiesa di Roma nel novembre del 1057 (*Epistola* II, 1), nella quale la "Lateranensis ecclesia" è chiamata "mater et quidam apex est omnium per orbem ecclesiarum"<sup>77</sup>.

Nel XII secolo, il titolo, ancora in riferimento al Laterano, ricorre prima in uno scritto di Pietro Abelardo indirizzato a Bernardo di Chiaravalle (ante 1142), nell'espressione "antiquam certe Romanae sedis consuetudinem nec ipsa civitas tenet, sed sola Ecclesia Lateranensis, quae mater est omnium, antiquum tenet officium", dove però è attestato solo il lemma "mater"; ritorna poi nel prologo al *Liber officiorum* del priore lateranense Bernardo, redatto prima del 1145 ("quae caput et magistra est omnium ecclesiarum"), dove ricompare il termine "caput" ma in connessione con il nuovo concetto di "magistra"; ed infine nel 1145, in una bolla di Lucio II del 31 gennaio, nella quale il papa concedeva al Capitolo del Laterano la chiesa di San Giovanni a Porta Latina, dicendo: "Vobis tamen et sanctae Lateranensis ecclesiae, quae caput et mater omnium aliarum ecclesiarum", cosa che dimostra un ormai avvenuto riconoscimento formale del titolo da parte del papato<sup>78</sup>.

Quanto a San Pietro, invece, l'applicazione di questo concetto alla basilica petrina si rinviene in un contesto ufficiale soltanto nel Concilio di Pavia del 1160<sup>79</sup>, convocato per dimostrare la validità dell'elezione dell'antipapa Vittore IV, nella testimonianza del decano Pietro Cristiano e di altri due canonici che definiscono la loro basilica "mater nostra et caput omnium ecclesiarum"<sup>80</sup>, cioè quasi un secolo dopo la prima redazione della *Descriptio ecclesiae Lateranensis*, databile all'incirca al 1073: ciò significa, dunque, che questa prima redazione di XI secolo difficilmente può esser stata compilata con finalità polemiche nei confronti della basilica di San Pietro, visto che il concetto del primato era or ora stato recuperato da Pier Damiani in relazione al Laterano e non verrà applicato a San Pietro che appunto un secolo dopo, nel documento conciliare del 1160 e poi nella *Descriptio* di Pietro Mallio. Soltanto all'inizio del Duecento, l'espressione apparirà poi in maniera trionfale nell'iscrizione sottostante il nuovo mosaico absidale di San Pietro (SUMMA PETRI SEDES EST HAEC SACRA PRINCIPIS AEDES – MATER CUNCTARUM DECOR ET DECUS ECCLESIAE. / DEVOTUS CHRISTO QUI TEMPO SERVIT IN ISTO – FLORES VIRTUTIS CAPIET FRUCTUSQUE SALUTIS)<sup>81</sup>, per volontà di Innocenzo III che ne fu il committente, ma si tratta di un'attestazione che deve considerarsi

diretta emanazione del pontefice, e che dunque non può in alcun modo connettersi ad una controversia tra i Capitoli della quale fino a quel momento, come ho già detto, non vi è alcuna traccia documentaria.

È ben noto peraltro agli specialisti del pontificato di Innocenzo III che, sebbene il papa abbia fin da subito manifestato un più che spiccato interesse per il rilancio della basilica petrina, attraverso la realizzazione del mosaico absidale e della sua iscrizione celebrativa, ma anche attraverso la costruzione del nuovo palazzo vaticano<sup>82</sup>, è pur vero che ciò non ha implicato mai da parte del pontefice una contrapposizione formale al Laterano. Anzi, le sue donazioni alla cappella del *Sancta Sanctorum* lateranense furono a dir poco generose; fu lui stesso a voler dotare l'icona del Salvatore di una preziosa coperta argentea (che tuttora riveste la tavola), accompagnata da un'iscrizione nella quale si attribuiva la commissione di quel lavoro<sup>83</sup>, mentre per l'altare maggiore della basilica donò un paliotto con raffigurazioni del Salvatore, di Maria e degli apostoli, destinato a coprirlo da ogni lato<sup>84</sup>. Il rilancio della basilica di San Pietro non riveste infatti mai un valore polemico da parte di Innocenzo III, e l'intento del pontefice era semmai quello di creare un nuovo parallelismo, come dimostra la lettera indirizzata al clero di Costantinopoli del 1205, nella quale il papa dichiarava che fu Cristo stesso a fare in modo che Pietro avesse una sede stabile a Roma sia in Laterano che in Vaticano ("Christus ex tunc fecit Petrum stabilem sedem habere, sive in Laterano, sive in Vaticano"). Nel pensiero di Innocenzo III la sede episcopale romana era concepita come duplice (concetto che però non implicava assolutamente quello della concattedralità), e attribuire a San Pietro il medesimo titolo che da quasi due secoli era stato assegnato a quella lateranense significava dare alla basilica petrina un ruolo altrettanto importante, ma non in contrapposizione a quello per secoli svolto dal Laterano, un concetto che non rientrava nella sua politica. Malgrado il riconoscimento a San Pietro di una prerogativa che a lungo era appartenuta alla sola basilica lateranense, i diritti formali del Laterano non vennero infatti mai meno, e lo stesso Innocenzo III nel 1201 confermò il carattere di concattedralità spettante alla sola basilica lateranense<sup>85</sup>.

Ritornando alle due descrizioni di Giovanni Diacono e di Pietro Mallio, mi sembra allora chiaro che leggerle e spiegarle soltanto attraverso il filtro di una polemica tra i Capitoli delle due maggiori basiliche che si manifestò solo, non a caso, alla fine del Cinquecento (e solo limitatamente alla precedenza nelle processioni, non essendo mai stata messa in dubbio la concattedralità della basilica lateranense), cioè in epoca post-tridentina, quando analoghe controversie giudiziarie sono documentate in altre importanti sedi diocesane, e quando la situazione dei Capitoli non è più in alcun modo paragonabile a quella di XII secolo, non solo attenua il significato delle descrizioni stesse ma anzi in maniera illecita le circostanze originarie e la genesi stessa della loro redazione. Inoltre, se si riflette su un dato assolutamente fondamentale come la fortuna e la ricezione che gli scritti di Pietro Mallio e di Giovanni Diacono ebbero nel corso del Medioevo e dell'età moderna, si deve osservare che essi riapparvero a stampa solo nel Seicento avanzato, nell'ambito di una più generale riscoperta erudita delle fonti e dei monumenti medievali (nel caso dell'edizione di Paolo de

14. Testa dell'icona acheropita del Salvatore nel Sancta Sanctorum (da F. Cancellieri, Memorie storiche delle sacre teste de' santi apostoli Pietro e Paolo..., Roma 1806)

15. Reliquiari delle teste dei santi Pietro e Paolo nel Sancta Sanctorum (da F. Cancellieri, Memorie storiche delle sacre teste de' santi apostoli Pietro e Paolo..., Roma 1806)



Angelis per il suo desiderio di scrivere lui stesso una descrizione di San Pietro; nel caso di Jean Mabillon nel contesto dei suoi interessi per la liturgia), e soprattutto che mai sono stati usati nel corso dei secoli per provare giuridicamente il primato dell'una o dell'altra basilica (che comunque è chiaramente una faccenda di papi e non certo di canonici, i quali al massimo dopo il Concilio di Trento potevano intervenire sulla loro posizione nelle processioni). Se poi si considera che la tradizione manoscritta della *Descriptio basilicae Vaticanae* fu così limitata che addirittura Paolo de Angelis, che comunque non era affatto uno sprovveduto, poté pubblicare la sua versione messinese senza neanche porsi il dubbio della sua identità con il testo di Pietro Mallio (e se si pensa, a confronto con la scarsa diffusione di entrambe le descrizioni, che i *Mirabilia*, riprodotti in centinaia di codici, apparvero a stampa fin dal 1475)<sup>86</sup>, forse allora l'origine della loro redazione va cercata non tanto in un generale contesto di contrapposizione, del quale solo nella prima metà del Duecento, e non prima, i due carmi *Contra Lateranenses* sembrano farsi ambigualmente portavoce (e comunque di una sola delle due parti, e non sappiamo su che ampiezza di raggio, che tutto lascia immaginare sia stata minima), quanto in circostanze più contingenti e più attinenti all'effettivo dettato dei testi.

*La cronologia delle descriptiones e il contesto della loro genesi*

Prendiamo in esame innanzitutto i prologhi, le dichiarazioni dei rispettivi autori e la comune dedica ad Alessandro III. Anzi prendiamo l'avvio proprio dalla dedica. Sia nella *Descriptio ecclesiae Lateranensis* che nella *Descriptio basilicae Vaticanae* la dedica al papa apre il prologo, informando del dedicante, del dedicatario e dell'oggetto dedicato: "Beatissimo domino et patri reverentissimo Alexandro divina gratia catholicae Ecclesiae et Sedis Apostolicae summo pontifici, Iohannes qualiscumque diaconus, basilicae Salvatoris patriarchii Lateranensis canonicus, librum de Sanctis Sanctorum ex archivio renovatum", scrive Giovanni Diacono; "Sanctae et Apostolicae Sedis Alexandro, gratia summo pontifici et universali papae, Petrus Mallii, sola Dei pietate beati Petri basilica presbiter qualiscumque, libellum ex archivio eiusdem sacrosanctae basilicae compilatum", scrive Pietro Mallio. Ma se si leggono attentamente entrambi i prologhi ci si accorge che le motivazioni sono differenti: Pietro Mallio si era accinto all'opera perché così era sembrato utile e opportuno ai suoi superiori e confratelli; al contrario, Giovanni Diacono era stato invitato a farlo dal priore Giovanni, ma era stato lo stesso papa ad ordinarli di conservare la memoria dell'antico libello sulle reliquie. E su questo punto Giovanni non potrebbe essere più esplicito: "Sanctitatis vestrae auctoritate et praecepto, mandato quoque et voluntate venerabilis prioris Iohannis et fratrum eiusdem ecclesiae". Questo vuol dire che l'incitamento e l'invito da parte del priore e degli altri canonici aveva fatto seguito ad un ordine formale del papa. Se così non fosse stato, se non ci fosse stato un *praeceptum* del papa, è piuttosto improbabile che un canonico del Laterano l'avrebbe scritto a così chiare lettere in una dedica. Ciò significa quindi che, ad un certo punto del suo pontificato, il papa in prima persona desiderò disporre di un testo nel quale fosse ripercorsa la memoria della basilica del Laterano: un elemento questo sul quale mai si è attirata l'attenzione.



16. Reliquiario della testa di san Pietro nel Sancta Sanctorum (da F. Cancellieri, Memorie storiche delle sacre teste de' santi apostoli Pietro e Paolo..., Roma 1806)



17. Reliquiario della testa di san Paolo nel Sancta Sanctorum (da F. Cancellieri, Memorie storiche delle sacre teste de' santi apostoli Pietro e Paolo..., Roma 1806)



L'affermazione di Giovanni Diacono su una richiesta partita dallo stesso papa, ma anche le dichiarazioni dei prologhi (la riscrittura di un testo precedente, del quale è documentata l'effettiva esistenza, nel caso del Laterano; le diverse motivazioni suggerite da Pietro Mallio) mi pare che innanzitutto vietino di credere ancora che la redazione dei due testi si sia potuta sviluppare come manifestazione di una contesa tra i due Capitoli. Ma il mandato del papa sottrae lo scritto lateranense anche dal contesto indistinto di una lotta per il primato, sulla quale non è chiaro a questa data come i Capitoli avrebbero potuto intervenire senza un diretto coinvolgimento papale, e sottrae indirettamente anche quello di Mallio, per nulla polemico, ma anzi quasi cauto e timido nelle sue proposizioni, basate sempre su una documentata e precisa elencazione di sepolture e di epigrafi, da un compito banalmente propagandistico. C'è propaganda laddove c'è diffusione di un concetto, ma dove le idee non si diffondono, la propaganda viene senz'altro meno, per lasciare il posto ad un più lato intento encomiastico e celebrativo.

Resta da chiedersi a quale punto del suo pontificato Alessandro III richiese a Giovanni Diacono la stesura di quel testo, attirando nello stesso tempo l'analoga iniziativa di Pietro Mallio. Le vicende di Alessandro III ci sono note soprattutto attraverso la biografia che ne scrisse il cardinale Bosone, che del papa era un contemporaneo. Dopo la morte di Adriano IV (avvenuta ad Anagni l'1 settembre 1159), il 7 settembre 1159 il senese Rolando Bandinelli, giurista e teologo<sup>87</sup>, discepolo di Abelardo, canonico a Pisa (come il suo predecessore Eugenio III, del quale era stato cancelliere) e poi cardinale diacono dei Santi Cosma e Damiano e cardinale prete di San Marco, era stato eletto papa col nome di Alessandro III, ma fin dal primo momento si era trovato a far fronte ad una forte opposizione del partito filoimperiale, tanto

che il giorno stesso della sua elezione il cardinale Ottaviano dei Monticelli gli aveva tolto il manto papale (in una scena che restò a lungo nella memoria dei romani) e il 4 ottobre si era fatto consecrare papa a Farfa col nome di Vittore IV dal vescovo di Tuscolo, conseguendo l'appoggio dell'imperatore Federico Barbarossa, mentre Alessandro III era già stato consacrato il 20 settembre a Ninfa dal vescovo di Ostia<sup>88</sup>.

Nel periodo del suo difficile pontificato, oltre a Vittore IV, si contrapposero, da parte imperiale, ad Alessandro III addirittura altri tre antipapi: Pasquale III (Guido da Crema, 26 aprile 1164-20 settembre 1168), Callisto III (Giovanni di Strumi, settembre 1168-29 agosto 1178) e Innocenzo III (Lando di Sezze, 29 settembre 1179-gennaio 1180)<sup>89</sup>. Dal 1159 al 1177, durante questo scisma durato ben diciotto anni, Alessandro III risiedette perciò quasi sempre lontano da Roma, e di fatto non riuscì a prendere possesso della città che il 12 marzo 1178. Sebbene anche in quell'occasione il papa fosse rimasto a Roma solo pochi mesi, perché in estate si era già trasferito a Tuscolo e da qui aveva inviato le lettere di convocazione per l'undicesimo concilio ecumenico, il terzo concilio d'Occidente, celebratosi nel marzo del 1179 e noto come Lateranense III (l'importante concilio nel quale per la prima volta si fissò il diritto esclusivo dei cardinali, con una maggioranza di due terzi, ad eleggere il papa)<sup>90</sup>, il periodo che va dal suo ritorno a Roma nel 1178 alla sua partenza dopo la chiusura dei lavori del concilio, l'1 aprile 1179, è l'unico lasso di tempo nel quale Alessandro III prese materialmente possesso della città e dei suoi spazi<sup>91</sup>.

Davanti agli eventi bellici e politici che fecero da scenario ai fatti appena ricordati e che sconvolsero Roma e l'Europa per decenni, in uno degli scismi più gravi che il papato di Roma abbia vissuto in tutto il corso della sua storia, in quale momento è vero-

simile che Pietro Mallio e Giovanni Diacono abbiano redatto e dedicato ad Alessandro III i loro scritti? Per quanto un accenno alle descrizioni si trovi in qualsiasi studio dedicato alla Roma tra XII e XIII secolo, bisogna riconoscere che anche la questione della loro datazione è argomento inedito agli studi. Soltanto in un caso è stata formulata un'ipotesi che così suona: tenuto conto che nel 1159 il Capitolo di San Pietro si pose dalla parte dell'antipapa Vittore IV, per questo motivo Alessandro III per circa vent'anni ignorò i canonici petrini, non emanando alcun documento a loro favore, e soltanto il 30 aprile 1178<sup>92</sup>, una volta ripreso stabilmente il potere, confermò i privilegi loro già concessi da Eugenio III e da Adriano IV. Causa di questo cambiamento di politica da parte di Alessandro III sarebbe stata proprio la redazione dello scritto sulla basilica vaticana da parte di Pietro Mallio. Il papa, placato dal testo di Mallio, avrebbe finalmente concesso alla basilica quanto le spettava<sup>93</sup>.

Questa interessante proposta si scontra però contro alcuni dati inequivocabili: il primo intervento importante del medesimo papa nei confronti dei canonici lateranensi è documentabile soltanto il 10 agosto 1179, quando Alessandro III donò dei possedimenti al Capitolo<sup>94</sup>. E ciò avvenne dunque a più di un anno di distanza dal primo intervento documentato nei confronti del Vaticano. Allora, anche volendo ammettere che dei documenti si siano perduti, ma francamente mi pare un'ipotesi molto poco percorribile, la mancanza di interventi papali nei riguardi del Vaticano non può imputarsi alla posizione che il Capitolo avrebbe preso in occasione dell'elezione del 1159<sup>95</sup>, ma deriva semplicemente dall'effettiva assenza del pontefice da Roma, visto che non si spiegherebbe diversamente anche il forte ritardo con il quale egli rinnovò i privilegi concessi al Laterano dai suoi predecessori. Nel momento in cui Alessandro III ritorna a Roma, infatti, non solo si susseguono molteplici atti nei confronti della basilica di San Pietro (che peraltro cronologicamente precedono quelli relativi al Laterano), ma evidentemente si ristabilisce una situazione amministrativa che consente finalmente al pontefice di regolare tutte le voci rimaste in sospeso fin dal momento della sua elezione, e di confermare le prerogative, i possedimenti e le entrate delle rispettive basiliche. Si deve inoltre considerare che, sebbene la storiografia imperiale attesti un forte coinvolgimento del Capitolo vaticano nell'elezione dell'antipapa Vittore IV e dunque una forte opposizione all'elezione di Rolando Bandinelli-Alessandro III, tale opposizione cessò fin dal 23 novembre 1165, quando i canonici di San Pietro accettarono la legittimità del pontificato di Alessandro III, ed egli rientrò temporaneamente a Roma dalla Francia, ricevendo dal clero e dal popolo "obedentiam debitam et consuetam reverentiam" (persino gli ebrei romani del ghetto lo accolsero portando in processione le tavole della legge). Si trattò comunque per Alessandro III di una pausa molto breve, perché di lì a poco Federico Barbarossa impose il nuovo antipapa Guido da Crema (nel 1167), e la definitiva riconciliazione tra l'imperatore e il legittimo pontefice avvenne soltanto nel 1177, a Venezia<sup>96</sup>.

I documenti pontifici emanati dopo Venezia e dopo il reinserimento di Alessandro III a Roma mi inducono pertanto a collocare in un arco di tempo che va dal 12 marzo 1178 all'1 aprile 1179, cioè nell'unico periodo di pace trascorso dal pontefice a

Roma (sia pure con l'intermezzo estivo di Tuscolo), anche la redazione delle due descrizioni delle principali chiese romane, in un momento non troppo lontano dalla convocazione formale del concilio che si tenne in Laterano nel marzo del 1179. Ci sono inoltre altri due dati testuali che a mio parere possono condurre a questa conclusione. Negli *Otia imperialia*, la straordinaria enciclopedia redatta da Gervasio di Tilbury, il giurista inglese che, dopo aver frequentato la corte di Enrico II, era stato al servizio del re normanno Guglielmo II tra il 1183 ed il 1189, si dice che il papa Alessandro III ricoprì con un spesso rivestimento di seta la tavola del Salvatore del *Sancta Sanctorum* lateranense (perché essa causava un così violento tremore in coloro che la osservavano troppo intensamente che c'era il rischio di morire): "Est et alia dominici vultus effigies, in tabula aequae impressa, in oratorio Sancti Laurentii in palatio Lateranensi, quam sanctae memoriae nostri temporis papa Alexander Tertius multiplici panno serico operuit, eo quod attentius intuentibus tremorem cum mortis periculo inferret"<sup>97</sup>. Gervasio di Tilbury menziona la tavola del Laterano dopo aver parlato della Veronica che si conservava "in basilicam Sancti Petri, iuxta valvam a parte introitus dextra recondita"<sup>98</sup>. In entrambi i casi la descrizione deriva da un'osservazione *de visu* da parte del cronista, che giunse a Roma proprio nel momento in cui vi faceva ritorno Alessandro III, e che aveva assistito persino alla riconciliazione di Venezia nel 1177, quando Federico ravveduto ricevette la stola imperiale dal papa e questi lo accolse come un figlio pentito<sup>99</sup>.

Gervasio era dunque un testimone oculare. Nel suo testo, un'opera difficilmente catalogabile che si potrebbe porre a metà strada tra l'*Imago mundi* di Honorius Augustodunensis (scritta tra il 1110 ed il 1139) e lo *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais (terminato nel 1244), finalizzata a raccogliere una *summa* del sapere medievale per provvedere all'istruzione e al divertimento dell'imperatore Ottone IV (incoronato a San Pietro nel 1202), i riferimenti a eventi e persone che Gervasio aveva visto con i propri occhi sono innumerevoli, malgrado una spiccata attenzione per l'elemento magico<sup>100</sup>. E sebbene nessun'altra fonte attesti l'intervento di Alessandro III nei confronti dell'icona lateranense (e tantomeno la leggenda di cui Gervasio si fa portavoce), non c'è motivo di dubitare della buona fede del cronista: in tal caso, non solo si tratterebbe dell'unica testimonianza in nostro possesso di un'attività del pontefice connessa con un'opera d'arte, che in verità non era affatto percepita come tale ma in quanto non dipinta da mano umana era ritenuta la più importante reliquia del Laterano, ma dimostrerebbe anche che il desiderio di Alessandro III di veder riscritto il *libellum* contenente la memoria delle reliquie lateranensi nasceva da un suo concreto interesse per il patrimonio delle reliquie romane.

Anche se la descrizione di Pietro Mallio non sembra esser stata il risultato di una richiesta del pontefice, perché altrimenti il suo compilatore lo avrebbe espresso a chiare lettere, la ricostruzione della fondazione della basilica di San Pietro, l'enumerazione delle sue sepolture apostoliche e delle epigrafi che ne erano ancora il prezioso corredo, la descrizione delle cappelle, delle cerimonie e degli spazi che ad esse facevano da palcoscenico, potrebbe a sua volta collegarsi ad un documento, pubblicato all'inizio del secolo



scorso ma mai preso in considerazione, nel quale, il 27 maggio di un anno non precisato del suo pontificato, Alessandro III stabiliva che si provvedesse adeguatamente a lavori da tenersi nella basilica di San Pietro: “Si diffusis per orbem terrarum ecclesiis ex iniuncto nobis a Deo apostolatus officio salubriter providere tene-mur, curam ecclesiarum Urbis et presertim ecclesie beati Petri apostoli, per quem ad nos susceptae administrationis auctoritas domino Iesu Christo committente pervenit, tanto sollicitius habere nos convenit quanto specialius hoc nobis sicut proprio earum antistiti non est dubium imminere. Proinde necessitatem ipsius ecclesiae in conservandis et reparandis edificitiis attendentes et timentes ne pro expensarum difectu aliquid in ea deper-teat, per oblationes que in eadem ecclesia Domino pia devocione fidelium offerentur, de communi consensu et consilio fratrum nostrorum in hac parte duximus providendum”<sup>101</sup>. Visto che i documenti di Alessandro III nei riguardi dei Capitoli delle due basiliche si collocano tutti tra il 1178 ed il 1179, al momento del suo rientro a Roma, e che questi documenti in alcun modo rievocano l’opposizione del Capitolo di San Pietro alla sua elezione, non è da escludersi che anche il documento in questione sia databile al 1178: esso di sicuro manifesta un atteggiamento particolarmente bene-volo nei confronti dei canonici, che forse proprio in risposta a quest’atto potrebbero aver deciso di dedicargli la loro memoria.

In conclusione, dunque, una volta chiarito il ruolo assolutamente marginale e di scarso rilievo dei due *Carmi contra Lateranenses*, che non ebbero alcuna diffusione fino al 1888 e restarono un grossolano quanto inedito esercizio di stile da parte di un

ignoto che avanzava inutili, in quanto non discutibili, pretese sul primato, le due descrizioni dovrebbero finalmente esser lette per quello che sono. I dati testuali, i documenti, le fonti narrative contemporanee, le vicende del pontificato di Alessandro III mi inducono infatti a concludere che le due descrizioni nacquero in un clima reso ormai pacificato dal definitivo ritorno del papa a Roma, un clima nel quale si erano superati i contrasti dello scisma del 1159, un clima peraltro vivificato dallo svolgimento di un concilio tra i più importanti della storia della Chiesa, in un contesto nel quale comunque nulla lascia ipotizzare l’esistenza di una polemica tra i Capitoli delle due chiese. L’esaltazione delle proprie origini e della propria fondazione, che non poteva non essere concomitante e non poteva non indirizzarsi verso l’enfatizzazione delle radici costantiniane, dovrebbe quindi esser letta come una forma di consapevole autocelebrazione che in alcun modo poteva inficiare il concetto ecclesiale della cattedralità del Laterano, un concetto che neanche Innocenzo III, malgrado la costruzione del nuovo palazzo in Vaticano, intese mai scardinare. Le due descrizioni furono evidentemente scritte ad uso pressoché esclusivo di Alessandro III, e ad accelerare la loro redazione potrebbe essere intervenuta propria l’imminenza del concilio del 1179, che avrebbe indotto prima il pontefice ed il priore di San Giovanni, poi l’arcipresbitero e i confratelli di Mallio, a far mettere su pergamena la memoria monumentale di quelle antiche basiliche, celebrando ognuna quel che di più prestigioso possedeva, esaltandone l’autorevolezza spirituale e monumentale, senza alcuna incongrua deriva polemica.

<sup>1</sup> R. Valentini-G. Zucchetti (a cura di), *Codice topografico della città di Roma*, 4 voll., Roma 1940-53 (Fonti per la storia d’Italia, 81, 88, 90-91). I due testi sono pubblicati e commentati nel volume III, edito nel 1946, rispettivamente alle pp. 326-373 (Laterano), e pp. 382-442 (Vaticano).

<sup>2</sup> Nel prologo della *Descriptio ecclesiae Lateranensis*, l’affermazione sulla riscrittura di un testo antichissimo, il cui manoscritto si era andato deteriorando, non costituisce un *topos* letterario (come pure sarebbe legittimo immaginare), perché la storia della tradizione del testo, come vedremo, ci dice che era realmente esistita una redazione anteriore di almeno un secolo, che al tempo di Alessandro III fu ripresa e sulla quale si intervenne con delle aggiunte.

<sup>3</sup> Quanto sostenuto nel prologo trova conferma e silenzio nella tradizione manoscritta, che nega l’esistenza di una qualsiasi redazione preesistente.

<sup>4</sup> L. Schiaparelli, *Le carte antiche dell’Archivio Capitolare di San Pietro in Vaticano*, “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, XXV 1902, pp. 273-354, in partic. p. 311, n. 55; p. 314, n. 57; p. 316, n. 58; p. 317, n. 59; p. 350, n. 80.

<sup>5</sup> La prima redazione della *Descriptio* fu redatta da un mano di XII secolo, fino alla carta 13; la seconda, da una mano di XIII secolo, fino alla carta 29; la terza, pure da una mano di XIII secolo. Secondo P. Lauer, *Le palais du Lateran*.

*Etude historique et archéologique*, Paris 1911, pp. 391, 408-409, il codice lateranense A.70 costituirebbe un esemplare molto vicino alla redazione originale. Per i codici che hanno tramandato la *Descriptio* si veda C. Vogel, *La descriptio ecclesiae Lateranensis du diacre Jean. Histoire du texte manuscrit*, in *Mélanges en l’honneur de Monseigneur Michel Andrieu*, Strasbourg 1956, pp. 457-476.

<sup>6</sup> J. Mabillon, *Musei Italici Tomus II complectens antiquos libros rituales Sanctae Romanae Ecclesiae*, Paris 1689, pp. 560-576 (con il titolo *Johannis Diaconi liber de ecclesia Lateranensi* ed una divisione in 17 capitoli). L’edizione di Mabillon fu ripresa in *Patrologia Latina*, LXXVIII, coll. 1379-1392; e CXCIV, coll. 1543-1560. Il testo è stato poi edito da D. Giorgi, *De liturgia Romani pontificis in solemnibus celebratione missarum*, III, Roma 1744, pp. 542-555 (sulla base del Vat. lat. 712, per il quale si veda L. Halphen, *Le manuscrit Latin 712 du fonds de la Reine Christine au Vatican*, “Mélanges d’architecture et d’histoire”, XXV 1905, pp. 107-126), che riproducesse la redazione più antica della *Descriptio*.

<sup>7</sup> *Codice topografico* cit., III, pp. 326-327.

<sup>8</sup> Naturalmente non è possibile formulare delle ipotesi sulla *facies* di questo perduto codice, sul quale non ci sono altri riferimenti che questo di Giovanni Diacono. Sul carattere di varietà dei codici lateranensi superstiti si veda l’ap-

profondito saggio di M.A. Bilotta, *I codici miniati prodotti in Laterano conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana: una prima ricognizione*, "Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae", X 2003, pp. 7-50.

<sup>9</sup> Il primo riferimento alla chiesa del Salvatore di Roma come fondazione di Costantino si trova negli atti del concilio romano del 487, dove figura come "basilica constantiniana". Solo alcuni decenni più tardi, la notizia è ripresa nella prima redazione del *Liber Pontificalis* romano (*Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire par l'abbé Duchesne*, 3 voll., Paris 1886-92, ristampa con correzioni e aggiunte di C. Vogel, Paris 1955-57, d'ora in poi solo LP), laddove compare come prima voce dell'elenco di chiese fatte costruire dall'imperatore: "Huius temporibus fecit Constantinus Augustus basilicas istas quas et ornavit: Basilicam constantinianam, ubi posuit ista dona...", seguita da un lungo elenco di donativi preziosi e di terreni, e dall'informazione che il "fontem sanctum, ubi baptizatus est Augustus Constantinus" era "ex lapide porphyretico, et ex omni parte cooperatum, intrinsecus et foris et desuper et quantum aquam continet, ex argento purissimo...". Solo dopo aver passato in rassegna tutti i beni, gli arredi e i terreni donati al fonte battesimale del Laterano, il redattore della *Vita Silvestri* così scriveva: "Eodem tempore Augustus Constantinus fecit basilicam beato Petro in templum Apollinis, cuius loculum cum corpus sancti Petri ita recondit..." (LP, 34).

<sup>10</sup> H. Fuhrmann (a cura di), *Constitutum Constantini*, in *Fontes iuris Germanici antiqui* X, MGH, Hannover 1968. La bibliografia sul *Constitutum* è molto ampia. Rinvio soltanto a G.M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna 2004, in partic. pp. 87-89 per una rassegna delle principali voci bibliografiche, e al più recente J. Fried, *Donation of Constantin and Constitutum Constantini. The Misinterpretation of a Fiction and its Original Meaning*, Berlin-New York 2007.

<sup>11</sup> Il testo degli *Actus Silvestri*, in una redazione che risale forse al IX secolo, si legge nella trascrizione dell'umanista Bonino Mombritius, ristampata nel *Sanctuarium seu Vitae sanctorum*, II, Paris 1910, pp. 508-531. La tradizione che vide nel Laterano un'emanazione diretta di Costantino nei confronti del papato di Roma si diffuse appunto anche attraverso i cosiddetti *Actus Silvestri*, uno scritto agiografico di carattere leggendario e di stratificata redazione (la cui versione più antica dovè essere redatta non prima del pontificato di Damaso, 366-384), circolante a Roma tra la fine del V secolo e il principio del VI. Negli *Actus* si afferma, però, in maniera discordante con quanto sostenuto nella *Vita Silvestri* del *Liber Pontificalis*, che Costantino, una volta battezzato dal papa Silvestro, si recò sulla collina del Vaticano per avviare la costruzione della basilica di San Pietro e solo il giorno successivo avrebbe disposto la costruzione del Laterano. Secondo la cronologia degli *Actus*, il battesimo dell'imperatore si tenne la notte del Sabato santo, il 18 aprile, del 314; la fondazione di San Pietro il lunedì 26 aprile e la fondazione della basilica Lateranense martedì 27 aprile. Nel *Liber Pontificalis* (LP, 34, c. 13), invece, il racconto del battesimo romano ad opera di Silvestro costituisce una versione tarda dei fatti (diffusasi in particolare nella seconda metà dell'VIII secolo, quando divenne la versione ufficiale dell'evento) e soprattutto contrastante con la versione che oggi è ritenuta storicamente valida, cioè che Costantino fosse stato battezzato dal vescovo ariano Eusebio di Nicomedia, solo poco tempo prima della morte (secondo l'attestazione del *Chronicon* di Girolamo che a sua volta riprendeva, traducendolo, il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea). Sugli *Actus Silvestri* si veda W. Pohlkamp, *Textfassungen, literarische Formen und geschichtliche Funktionen der römischen Silvester-Akten*, "Franz. Forschungen zur Westeuropäischen Geschichte", XIX/1 (Mittelalter – Moyen Age) 1992, pp. 117-196, che vide negli *Actus* "eine aitiologische Legende zum ursprünglichen Salvatorpatrozinium der Lateranbasilika". Un'approfondita indagine sul testo può leggersi in T. Canella, *Gli Actus Silvestri. Genesi di una leggenda su Costantino imperatore*, Spoleto 2006, con ampia discussione della bibl. precedente. Sul rilancio, in età carolingia, del valore politico della fondazione costantiniana del Salvatore e di San Pietro al tempo di Silvestro, cfr. anche F. Hartmann, *Hadrian I. (772-795). Frühmittelalterliches Adelpapstum und die Lösung Roms vom byzantinischen Kaiser*, Stuttgart 2006, pp. 82 e sgg., e pp. 187 e sgg.

<sup>12</sup> *Codice topografico* cit., III, p. 335.

<sup>13</sup> *Constitutum Constantini* cit., p. 94, r. 193-195. Secondo I. Herklotz, *Gli eredi di Costantino. Il papato, il Laterano e la propaganda visiva nel XII secolo*, Roma 2000, p. 10, "le più importanti elaborazioni ideologiche" che accompagnarono l'ascesa del Laterano come luogo della residenza papale furono gli *Actus sancti Silvestri*, il *Constitutum Constantini* e la *Lateranensis ecclesiae descriptio*: "Tutti questi testi si basano l'uno sull'altro, e si rafforzano a vicenda nelle loro argomentazioni".

<sup>14</sup> L'iscrizione è riprodotta e commentata da Herklotz, *Gli eredi di Costantino* cit., p. 193, che così la traduce: "Per decisione di imperatore e papa è determinato che io sia la madre e il capo di tutte le chiese. Attraverso il nome del Salvatore, che dona i regni dei cieli, una volta che tutto fu terminato, questo hanno

promulgato. Ora completamente convertiti, chiediamo con umile preghiera che questa nostra casa possa per te, o Cristo, essere una sede magnifica". Lo studioso ritiene che il portico sia da datarsi al tempo dei papi Clemente III (1188-1191) o Celestino III (1191-1198), cronologia basata sulla presenza della firma del *marmorarius* Niccolò Angeli, attivo sul finire del XII secolo. Sul legame tra il *Constitutum* e l'iscrizione si veda già R.-J. Loenertz, *Le Constitutum Constantini et la Basilique du Latran*, "Byzantinische Zeitschrift", LXIX 1976, pp. 406-410, secondo il quale l'iscrizione fu posta sul portico della basilica nel XVI secolo. Su questo tema si veda anche S. Maddalo, *Caput et vertex omnium ecclesiarum. La cattedrale di Roma tra XII e XIII secolo*, in *Medioevo: l'Europa delle cattedrali* Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 19-23 settembre 2006, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 424-434, che conferma invece la datazione del portico ai primi decenni del Duecento, al tempo di Onorio III (1216-1227), già proposta da F. Gandolfo, *Assisi e il Laterano*, "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CVI 1983, pp. 63-113.

<sup>15</sup> In una bolla di Anastasio IV del dicembre 1153 la basilica è chiamata "basilica Salvatoris Domini, que Constantiniana vocatur, pariterque beati Iohannis Baptiste et Iohannis Evangeliste": Herklotz, *Gli eredi di Costantino* cit., p. 168.

<sup>16</sup> Sulla basilica di San Giovanni è opportuno segnalare il documentato lavoro di A. Ilari, *Costantiniana Basilica in Laterano. Guida storico-bibliografica*, Roma 2000.

<sup>17</sup> A tal proposito Giovanni Diacono così scrive: "In hac itaque sacrosancta Lateranensi basilica Salvatoris Ihesu Christo Deo dicata, quae est caput mundi, quae patriarchalis est et imperialis, sedis est apostolicae cathedrae pontificalis et eiusdem ecclesiae ara principalis est arca foederis Domini vel ut aiunt arca est inferius, et altare ad mensuram longitudinis, latitudinis et altitudinis arcae conditum est superius, inter quattuor columnas de rubeo porphyrio sub quodam pulchro cyborio, in quo quidem, ut asserunt, multum est sanctuarium" (*Codice topografico* cit., III, p. 336).

<sup>18</sup> Giovanni Diacono mette in stretta connessione l'altare maggiore del Laterano con la venerabile Arca dell'Alleanza, portata a Roma dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme al tempo degli imperatori Vespasiano e Tito. Alla fine del XII secolo si diffonde però la tradizione, nata fin dal secolo precedente ma non attestata nella *Descriptio*, in base alla quale l'altare ligneo del Laterano costituirebbe la mensa eucaristica di Pietro e dei suoi successori che papa Silvestro avrebbe poi scelto come altare principale della basilica. L'altare ligneo aveva la forma di un'arca, nella quale si custodivano importanti reliquie (*sanctuarium* di Cristo, come il sangue, la linfa del suo costato, o resti della mangiatoia dove nacque; di Giovanni Battista, il sangue e la tunica; e di Giovanni Evangelista, la tunica e la polvere del sepolcro), ma quelle giudaiche (le verghe, il candelabro, l'altare dei profumi, l'urna con la manna) sembra di capire che si trovassero al di sotto: su tale questione cfr. S. De Blaauw, *Cultus et decor. Liturgia e architettura nella Roma tardoantica e medievale*, 2 voll., Città del Vaticano 1994, in partic. I, pp. 234-237. Sulle reliquie della Passione conservate nel Laterano e sulla loro relazione con il giorno della "dedicatio ecclesiae" si veda M. Bacci, *The Bernardengia Antependium and the Passio Ymaginis Office*, "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", LXI 1998, pp. 1-16.

<sup>19</sup> M. Romano, *L'Oratorio della Santa Croce al Laterano. Preliminari di un'indagine archeologico-topografica*, "Zeitschrift für Kunstgeschichte", LIX 1996, pp. 337-359.

<sup>20</sup> Il *Sancta Sanctorum* era l'antica cappella di san Lorenzo, documentata per la prima volta nel terzo quarto dell'VIII secolo, al tempo del papa Stefano II, e poi chiamata così da quando Leone IV fece incidere questa espressione su una cassa di cipresso nella quale si custodivano reliquie preziosissime. Su questa cappella si veda il volume miscelaneo *Sancta Sanctorum*, con un'introduzione di A.M. Romanini, Milano 1995, del quale segnalo in particolare il saggio di J. Gardner, *L'architettura del Sancta Sanctorum*, *ivi*, pp. 19-37, con i rinvii alle fonti storiografiche medievali e moderne.

<sup>21</sup> G. Marangoni, *Istoria del Sancta Sanctorum*, Roma 1747; J. Wilpert, *L'achero-pita ossia l'immagine del Salvatore nella Cappella del Sancta Sanctorum*, "L'Arte", X 1907, pp. 161-177, 247-262.

<sup>22</sup> F. Cancellieri, *Memorie storiche delle sacre teste dei santi apostoli Pietro e Paolo e della loro solenne ricognizione nella basilica lateranense, con un'appendice di documenti*, Roma 1806. Cancellieri ricostruisce la storia di queste reliquie, delle quali nulla si sa prima della loro citazione nella prima redazione della *Descriptio* (cfr. Giorgi, *De liturgia Romani pontificis* cit., III, p. 547), attraverso le fonti e i documenti medievali. Ricorda poi che i reliquiari metallici commissionati da Urbano V nel 1369 (per esser posti sull'altare maggiore della basilica) furono rubati nel 1799, e che nel 1803, per volontà di Pio VII, le reliquie furono esaminate e si decise di far fare dei nuovi preziosi busti d'argento in cui riporle. Sulle processioni nelle quali le due immagini erano coinvolte si veda anche



Herklotz, *Gli eredi di Costantino* cit., pp. 185-186, note corrispondenti, e p. 191, secondo il quale sarebbe stato "l'antagonismo fra le due basiliche ad avere spinto l'interpretazione, espressa nella *Descriptio*, della tradizione apostolica del papato nella direzione indicata [cioè sarebbero stati Pietro e Paolo insieme a porre i fondamenti della fede cristiana a Roma], e le due reliquie rappresentate dalle due teste completarono in maniera egregia questi fondamenti ideologici, in quanto posero anche nella consapevolezza dell'opinione pubblica l'incompletezza del rapporto esclusivo con l'apostolo Pietro, nel modo in cui lo rappresentava la basilica di San Pietro, e i cui punti deboli i teorici lateranensi avevano rivelato già da lungo tempo".

<sup>23</sup> W. Stubbs (a cura di), *Gesta regis Henrici secundi Benedicti abbatis*, in *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, 49, II, London 1867, pp. 228-229. I corpi degli apostoli Pietro e Paolo erano invece conservati nelle rispettive basiliche firolari, ma Pietro Mallio scrive che nella basilica di San Pietro si conservavano in un altare le ossa di entrambi: *Codice topografico* cit., III, p. 421.

<sup>24</sup> Non sorprende il riferimento a Santa Maria Maggiore, in quanto le due basiliche erano collegate dal punto di vista liturgico: cfr. De Blaauw, *Cultus et decor* cit., I, p. 319.

<sup>25</sup> Fu Sergio III a far collocare nel Laterano l'epigrafe che così recitava: AULA DEI SIMILIS SYNAI SACRA IUVA FERENTIS/ U' LEX DEMONSTRAT IIC QUAE FUIT EDITA QUONDAM/ LEX HINC EXIIT MENTES QUAE DUCIS AB IMIS/ ET VULGATA DEDIT LUMEN PER CLIMATA SAECLI (*LP*, II, p. 236, n. 2). Probabilmente da questa iscrizione si originò la convinzione che nel Laterano si conservasse l'Arca dell'Alleanza.

<sup>26</sup> "Malliani opuscoli apographis in Vaticanae basilicae tabulario servatis praestantior est codex bibliothecae Vaticanae 3627, membranaceus, forma octava, scriptura quidem exeuntis saeculi XV vel ineuntis XVI, sed ex antiquiore libro accurate expressa" (G.B. De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, Roma 1888, p. 194). Nel codice il testo di Mallio è seguito da un catalogo di papi da Pietro a Benedetto XI, diviso da una linea rossa dopo il nome di Innocenzo III.

<sup>27</sup> Il riferimento a Celestino III si legge in un'aggiunta di Romano, che ricorda il mese di marzo dell'anno 1192; nel catalogo dei pontefici accluso al testo della *Descriptio* è annoverato il nome di Innocenzo III ma senza le date, inserite poi solo in seguito.

<sup>28</sup> Nel verso della carta di guardia, sciolte le abbreviazioni, si legge: "Priscam primae Vaticanae basilicae descriptionem, a Romano Vaticano canonico olim conscriptam et a se notis illustratam, abbas Paulus de Angelis, Siculus, Vaticanae bibliothecae eminentissimo et reverendissimo domino Aloysio cardinale Capponio eruditissimo et diligentissimo apostolico bibliothecario dono dedit anno lubilei Innocentio X pontifice optimo maximo celebrante, mense septembris". Il codice è privo della prefazione di Pietro Mallio e ha inizio con il catalogo dei papi scritto da un'unica mano fino ad Onorio III; da un'altra mano è stato scritto il nome di Gregorio IX, e da un'altra ancora l'elenco dei papi fino a Bonifacio IX; cfr. R. Valentini-G. Zucchetti, prefazione a *Descriptio basilicae Vaticanae*, in *Codice topografico* cit., III, p. 378. Oltre alle aggiunte di Romano, altre aggiunte furono eseguite sul testo di Mallio intorno alla metà del Duecento e prima della riforma del Capitolo vaticano che ebbe luogo nel 1277: cfr. M. Maccarrone, *La "cathedra Sancti Petri" nel Medioevo: da simbolo a reliquia*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XXXIX 1985, pp. 349-447, ristampato in Id., *Romana ecclesia*, II, Roma 1991, pp. 1249-1373, in partic. p. 1329.

<sup>29</sup> P. de Angelis, *Basilicae Sanctae Mariae Maioris de Urbe a Liberio papa I usque ad Paulum V Pont. Max. descriptio et delineatio abbate Paulo de Angelis*, Roma 1621. L'imprimatur è del 12 ottobre 1616. De Angelis fu anche autore di un *Breve compendio delle cose che si trattano nella sacra historia de' titoli dell'eminentissimo Collegio apostolico de' vescovi, preti e diaconi cardinali*, Roma 1640; e *Della limosina o vero opere che ci assicurano nel giorno del final giuditio*, Roma 1611 (Trento 1628). Suo anche il volumetto devoto *Lodi e canzoni spirituali da cantarsi per eccitare il cristiano a lodare Dio e li suoi santi*, raccolte da Livio Compagni di Todi, di nuovo scelte e corrette da Paolo de Angelis con l'aggiunta di alcune figure, Roma 1597, destinato alla catechesi dei fanciulli.

<sup>30</sup> I riferimenti ad eventi del tempo di Eugenio III e di Adriano IV ricorrono in effetti nel testo di Pietro Mallio come se questi ne fosse stato diretto testimone. Quanto alle aggiunte di Romano, così G.B. De Rossi, *Inscriptiones christianae* cit., pp. 194-195: "Capita II et III Romanus auxit prolixa appendice de rebus ad sacra et caeremonias pertinentibus: in quorum altero (III) nome suum prodidit. Cetera capita de basilicae Vaticanae sepulcris et monumentis hac illac interpolavit, nonnulla addens utilia: inter quae eminet donatio fundorum facta a Gregorio II marmoreis tabulis incisa, quarum duae supersunt; partem deperditam Romanianus tantum codex servat (in excerptis meis, n. 39). Semel Romanus a Mallio discrepat, eum emendans (n. 9); quandoque eius textum interpolans vitiat (vide n. 3). Post caput Romanianae recensionis L (*Quando ornatur*

*lectorium beati Petri*) in primigenio Petri Mallii opusculo sequuntur capita: *De cardinalis presbyteris - Diaconiae - Abbatiae - Stationes -*; item post quaedam de re liturgica a Romano recepta: *Loca quae inveniuntur in passionibus sanctorum - De cymiteriis - Pontes*. Haec omnia, utpote aliena a descriptione basilicae Vaticanae, Romanus omisit. Denique caput penultimum auxit appendice de donariis ab Innocentio II oblati et tota basilicae porticu restituta. Carmina sepulcralia a Mallio descripta Romanum cum monumentis iterum contulisse minime veri simile est; neque id ullo indicio credibile fit. Sed quum Romanianae recensionis exemplar extet ipsa auctoris aetate exaratum, Malliana vero exemplaria sint multo recensiora, lectio codicis Vaticani 6757 in epigrammatum textu constituendo attente expedenda est".

<sup>31</sup> Il volumetto di Panvinio fu pubblicato anche in una traduzione italiana di Marco Antonio Lanfranchi: *Le sette chiese romane del R.P.F. Onofrio Panvinio veronese*, Roma 1570. I suoi testi manoscritti sul Laterano e sul Vaticano, il *De sacrosancta basilica, baptisterio et patriarchio lateranensi libri quinque* e il *De rebus antiquis memorabilibus, et praestantia basilica Sancti Petri apostolorum principis libri septem*, furono parzialmente editi da A. Mai, *Spicilegium Romanum*, IX tt., Roma 1843, pp. 181-191, 194-382. Per il primo dei due si veda anche Lauer, *Le palais du Lateran* cit., pp. 410-490, che lo ha pubblicato per intero.

<sup>32</sup> Su quest'opera e soprattutto sulla sua prefazione programmatica si veda J.-L. Ferrary, *Onofrio Panvinio et les antiquités romaines*, Roma 1996, in partic. pp. 71-77.

<sup>33</sup> Mabillon, *Musei Italici Tomus II* cit., pp. 158-164. Nel *Commentarius in ordinem Romanum*, Mabillon scrive: "Animus erat Petri Mallii de Vaticana Sancti Petri basilica opusculum Alexandro Tertio inscriptum, praedictis autoribus [*scilicet*: il canonico Benedetto e Cencio Camerario] adungere, sed quia pauca continet ritualis argumenti, quaedam tantum ex eo fragmenta, quae ad nostrum institutum pertinent, referemus" (*ibidem*, p. X). Riferimenti alle parti aventi argomento topografico furono invece riprodotti da C.L. Ulrichs, *Codex urbis Romae topographicus*, Würzburg 1870, p. 177, mentre Giovan Battista De Rossi riprodusse, dal codice di De Angelis, solo le parti relative ai monumenti di San Pietro che non fossero già stati descritti nel *Liber Pontificalis* (cfr. De Rossi, *Inscriptiones christianae* cit., pp. 199-221).

<sup>34</sup> *Acta Sanctorum*, VII, Junii, Antwerpen 1717.

<sup>35</sup> La prefazione è introdotta, nel codice Vaticano 3627, da una rubrica in lettere maiuscole: "Praefatio Petri Mallii in opusculum historiae sacrae ad beatissimum patrem Alexandrum III pont. max."

<sup>36</sup> *Codice topografico* cit., III, p. 382.

<sup>37</sup> Per questa sintesi mi baso sulla divisione e sulla sequenza dei capitoli proposta da C. Janninck nella sua edizione della *Descriptio basilicae Vaticanae* pubblicata negli *Acta Sanctorum* cit., pp. 37-56, diversa da quella più nota curata da G. Valentini e R. Zucchetti.

<sup>38</sup> Il canonico Romano inserì una sua digressione in questo discorso sui *pallia* arcivescovili: cfr. *Codice topografico* cit., III, p. 386.

<sup>39</sup> Si veda ad esempio il passo del capitolo VI (*Acta Sanctorum* cit., p. 48, n. 119), dove si dice che poiché la basilica di San Pietro era "omnium ecclesiarum caput et speculum" (e infatti da Pietro ogni chiesa aveva tratto la luce), ogni giorno vi si accendevano quaranta lampade "ad decorem et pulchritudinem hujus sacrosanctae basilicae".

<sup>40</sup> I diversi sacelli sono descritti dettagliatamente. Di questa descrizione si avvale anche Tiberio Alfaro (De basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura, a cura di M. Cerrati, Roma 1914).

<sup>41</sup> *Codice topografico* cit., III, pp. 423-424.

<sup>42</sup> Per *Mirabilia urbis Romae*, si veda l'edizione pubblicata a cura di M. Accame e E. Dell'Oro, Roma 2004. Un'analisi dei manoscritti che hanno tramandato i *Mirabilia* è stata compiuta da N.R. Miadema, *Die "Mirabilia Romae". Untersuchungen zu ihrer Überlieferung mit Edition der deutschen und niederländischen Texte*, Tübingen 1996. La studiosa ha censito 145 manoscritti latini, oltre ad un numero rilevante di traduzioni in altre lingue (francese, inglese, tedesco, olandese) che ne attesta la grande fortuna anche al di là delle Alpi. Si vedano anche C. Nardella, *L'antiquaria romana dal "Liber Pontificalis" ai "Mirabilia urbis Romae"*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella "Respublica Christiana" dei secoli IX-XIII* Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1998, Roma 2001, pp. 423-447; B. Schimmelpfennig, *"Guide di Roma" im Mittelalter*, in *Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di Luigi Prosdocimi*, I, 1, a cura di C. Alzati, Roma-Freiburg-Wien 1994, pp. 273-288; A. Caldana, *Le guide di Roma. Ludwig Schudt e la sua bibliografia. Lettura critica e catalogo ragionato*, Roma 2003, pp. 42-49.

<sup>43</sup> Questa redazione è stata pubblicata da H. Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, Berlin 1871, II, pp. 605-643, da Ulrichs, *Codex urbis Romae* cit.,

pp. 91-112, da L. Duchesne, in *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, a cura di P. Fabre, L. Duchesne, Paris 1910, I, pp. 262-283; e nel *Codice topografico* cit., III, pp. 17-65.

<sup>41</sup> La datazione dei *Mirabilia* all'anno 1143 si evince non solo dalla dedica a Guido di Castello in un momento in cui non era ancora divenuto papa, ma anche da un altro elemento: la citazione del sarcofago dell'imperatore Adriano posto di fronte al Laterano (in alcuni codici: "ante folloniam", cioè davanti al lavatoio), un monumento che fu poi usato come sepoltura di Innocenzo II, morto il 24 settembre 1143. La redazione dovrebbe quindi porsi prima della scomparsa di Innocenzo II: cfr. Accame, *I Mirabilia* cit., pp. 16-17.

<sup>42</sup> L. Duchesne, *L'auteur des Mirabilia*, "Mélanges d'archéologie et d'histoire", XXXIV 1904, pp. 479-489.

<sup>43</sup> B. Schimmelpfennig, *Die Bedeutung Roms im päpstliche Zerimoniell*, in B. Schimmelpfennig-L. Schmugge, *Rom im hohen Mittelalter. Studien zu den Romvorstellungen und zur Rompolitik vom 10. bis zum 12. Jahrhundert*, Sigmaringen 1992, pp. 47-61.

<sup>44</sup> Accame, *I Mirabilia* cit., p. 21.

<sup>45</sup> P. Veneziani, *I Mirabilia Romae tra racconto fantastico e cultura antiquaria*, in *Roma nella svolta tra Quattro e Cinquecento* Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 28-31 ottobre 1996, a cura di S. Colonna, Roma 2004, pp. 235-242.

<sup>46</sup> T. Montecchi Palazzi, *Cencius Camerarius et la formation du "Liber censuum" de 1192*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen âge-Temps modernes", XCVI 1984, pp. 49-93.

<sup>47</sup> Leone Marsicano, *Cronaca di Montecassino (III 26-33)*, a cura di F. Aceto, V. Lucherini, Milano 2001.

<sup>48</sup> M. Bur, *Suger*, Paris 1991, ed. it. *Labate Sugero statista e architetto della luce*, con una prefazione di I. Biffi, Milano 1995.

<sup>49</sup> *Tractatus de combustione et reparatione Cantuariensis ecclesiae*, in W. Stubbs (a cura di), *Gervasii Cantuariensis opera historica*, 2 voll., London 1879, I, pp. 3-29, edito già in R. Willis, *The Architectural History of Canterbury Cathedral*, London 1845, pp. 32-62. Sul riallestimento delle antiche sepolture dei santi vescovi Dunstan ed Elphege nella nuova cattedrale mi si consenta di rinviare a V. Lucherini, *Dunstan di Canterbury (959-988) e il mito dell'artista santo nel Medioevo occidentale*, in *Medioevo: arte e storia* Atti del X Convegno internazionale di studi, Parma, 18-22 settembre 2007, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2008, pp. 44-60.

<sup>50</sup> Mi riferisco in particolare al testo noto come *Itinerario di Einsiedeln* (per il quale si veda D. Belardini-P. Delogu, *Liber Pontificalis e altre fonti: la topografia di Roma nell'VIII secolo*, in *Il Liber Pontificalis e la storia materiale* Atti del colloquio internazionale, Roma, 21-22 febbraio 2002, "Papers of the Netherlands Institute in Rome", 2003, pp. 205-223; S. Del Lungo, *Roma in età carolingia e gli scritti dell'anonimo augiense*, Roma 2004), o anche al cosiddetto itinerario di Sigerico, per il quale rimando a V. Lucherini, *L'Adventus ad Romam di Sigerico, arcivescovo di Canterbury: le ragioni di un itinerario da Roma alle Fiandre, tra realtà e memoria, alla fine del X secolo*, relazione tenuta al convegno *Francia Medievale. Culture and cultural exchanges in the heart of Europe* Convegno Internazionale di studi, Brussels-Ghent-Ename, 8-11 maggio 2006; Ead., *Pasqua, anno 990: un arcivescovo anglosassone in Laterano*, in *Immagini e Ideologia. Studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, a cura di A. Calzona, R. Campari, M. Mussini, Milano 2007, pp. 77-80.

<sup>51</sup> Oltre agli studiosi citati più avanti, ricordo che su questa linea si sono posti Vogel, *La descriptio ecclesiae* cit., in partic. p. 457, che vede entrambe le *descriptions* come testi caratteristici della lotta che opponeva il Laterano e il Vaticano; P. Jounel, *Le culte des saints dans les basiliques du Latran et du Vatican au douzième siècle*, Roma 1977, in partic. p. 27, secondo il quale questi due testi avevano anche lo scopo di guidare i pellegrini; Herklotz, *Gli eredi di Costantino* cit., p. 167, per il quale il testo della *Descriptio ecclesiae Lateranensis* avrebbe subito, nel corso del XII secolo, "molteplici rielaborazioni, che certamente ne confusero le intenzioni piuttosto che rafforzarle, ma che, oltre a ciò, gli conferirono una crescente spinta polemica, che derivava dal conflitto per il primato con la chiesa di San Pietro". Quest'ultimo studioso ritiene che la *Descriptio ecclesiae Lateranensis* può essere utile a comprendere il senso del programma iconografico del ciclo di mosaici che alla fine del XII secolo (al tempo di Clemente III, 1188-1191, o di Celestino III, 1191-1198) fu realizzato nel portico della basilica lateranense, oggi documentato soltanto da alcuni disegni seicenteschi (sulla questione cfr. *supra*, nota 14).

<sup>52</sup> De Rossi, *Inscriptiones christianae urbis Romae* cit., pp. 193-223 (p. 195 per la citazione tra parentesi); A. Silvagni, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores colligere coepit Iohannes Baptista De Rossi complevit ediditque Angelus Silvagni*, n.s., II, Roma 1935, pp. 3-4.

<sup>53</sup> Vorrei a questo proposito ricordare che secondo lo studioso olandese Sible De Blaauw forse Mallio scrisse il suo opuscolo in risposta alla prima redazione della *Descriptio ecclesiae Lateranensis*, e che solo dopo la diffusione dello scritto di Mallio i canonici del Laterano dovettero decidere di far rielaborare la vecchia redazione al fine di utilizzarla nella contesa che li opponeva. I due carmi *Contra Lateranenses*, giuntici associati alla *Descriptio basilicae Vaticanae*, costituirebbero pertanto il segno della "atmosfera spiacevolmente ostile nella quale ormai si svolgeva la contesa tra il Vaticano e il Laterano": De Blaauw, *Cultus et decor* cit., I, p. 629.

<sup>54</sup> *Codice topografico* cit., III, p. 321.

<sup>55</sup> O. Panvinio, *De primatu Petri et Apostolicae sedis potestate libri tres contra Centuriarium auctores*, Verona 1589. Malgrado il dettato del frontespizio, nel 1589 fu pubblicato soltanto il primo volume, dedicato al papa Sisto V dal cardinale Marco Antonio Colonna, al quale Panvinio aveva affidato i primi due libri già finiti.

<sup>56</sup> E. Novelli, *L'autorità della Chiesa antica nelle Centurie di Magdeburgo negli Annales del Baronio*, in *Baronio storico e la Controriforma* Atti del Convegno internazionale di studi, Sora, 6-10 ottobre 1979, a cura di R. De Maio, L. Giulia, A. Mazzacane, Sora 1982, pp. 252-307.

<sup>57</sup> Maccarrone, *La "cathedra sancti Petri"* cit., p. 1356, nota 295 (per l'attribuzione al tempo di Innocenzo III su basi paleografiche). Secondo lo studioso i due carmi sarebbero da assegnarsi allo stesso canonico Romano, che per comprovare il primato della basilica petrina rivendicava il possesso della cattedra di Pietro: "Più precisamente, la polemica del canonico vaticano si rivolge contro un'iscrizione, che in quel tempo (verso la fine del secolo XII secondo il De Rossi) era stata apposta sotto il mosaico dell'abside della basilica del Laterano, la quale celebrava la prerogativa di questa chiesa, e non di altre, di essere la *cathedrale* della sede romana primaziale del papa" (*ibidem*, p. 1357). L'iscrizione ricordata così recitava: AGNOSCANT CUNCTI SACRO BAPTISMATE FUNCTI/ QUOD DOMUS HAEC MUNDA NULLI SIT IN ORBE SECUNDA/ NAM QUAM PAPALIS LOCUS HIS SIT ET CATHEDRALIS/ PRIMATUS MUNDI MERUIT SINE LITE ROTUNDI/ CONTENTAT NEMO SECUM DE IURE SUPREMO/ OMNIS EI CEDIT LOCUS ET REVENTER OBEDIT. La questione ampiamente trattata da Maccarrone riguarda la progressiva attribuzione di valore alla cosiddetta cattedra di Pietro, in realtà un trono ligneo carolingio fatto realizzare da Carlo il Calvo e donato al papa Giovanni VIII forse in occasione dell'incoronazione imperiale che avvenne il 25 dicembre 875, un trono che ad un certo punto viene identificato come la vera cattedra appartenuta a Pietro. Questa falsa identificazione non avviene però nel testo di Pietro Mallio, che pure menzionando l'antica festa del 22 febbraio – che prendeva il nome di *Cathedra sancti Petri* – avrebbe avuto modo di farlo, ma sembra appunto verificarsi, forse per la prima volta, in uno dei carmi *Contra Lateranenses*, dove la cattedra è contrapposta alla "arca foederis" del Laterano.

<sup>58</sup> Gandolfo, *Asisi e il Laterano* cit., pp. 82-83, ha sostenuto invece che i due carmi siano da datarsi al tempo di Gregorio IX, dopo la morte di Onorio III nel 1227.

<sup>59</sup> De Blaauw, *Cultus et decor* cit., I, p. 294.

<sup>60</sup> Sull'uso dei due edifici come residenze papali si legga A. Paravicini Bagliani, *I luoghi del potere dei papi (secoli XI-XIII)*, in *Arti e storia nel Medioevo. I. Tempi Spazi Istituzioni*, a cura di E. Castelnovo, G. Sergi, Torino 2002, pp. 435-472.

<sup>61</sup> Gandolfo, *Asisi e il Laterano* cit., pp. 82-83, ha fatto osservare che i dati paleografici suggeriscono una datazione posteriore alla morte di Onorio III, visto che l'inchiostro più scuro con il quale risultano scritti i due carmi è il medesimo dell'aggiunta relativa al pontificato di Onorio III e di una correzione relativa al pontificato di Innocenzo III nel catalogo dei pontefici che precede i carmi. Lo studioso ha proposto anche di mettere in correlazione alcune dichiarazioni delle due composizioni in versi con l'iscrizione un tempo leggibile sull'architrave del portico sulla fronte della basilica lateranense (cfr. Herklotz, *Gli eredi di Costantino* cit., p. 193) e i mosaici che decoravano il medesimo portico, tramandate da un'incisione pubblicata da Giovanni Giustino Ciampini (*De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis*, Roma 1693, pp. 10-11) e da alcuni acquerelli contenuti nel codice Vaticano Barb. lat. 4423 (S. Waetzoldt, *Die Kopien des 17. Jahrhunderts nach Mosaiken und Wandmalereien in Rom*, Wien-München 1964, figg. 83-88). Le immagini dovevano raffigurare la partenza della flotta romana per la Palestina al tempo di Vespasiano e Tito, e l'assedio di Gerusalemme; la donazione di Costantino, modellata sulla scena della stipula del concordato di Worms fatta realizzare dal papa Callisto II, tra il 1122 ed il 1123, nella *camera pro secretis consiliis* nel Palazzo Lateranense; il battesimo di Costantino; il martirio di san Giovanni Battista; la vittoria di papa Silvestro sul drago della rupe Tarpea. Vi erano poi almeno altre tre scene: una di non chiara identificazione; una con il martirio di san Giovanni Evangelista ed una con il viaggio di Cristo nell'Adel. Secondo Gandolfo due sarebbero i temi sviluppati nel ciclo musivo, e



cioè l'esaltazione delle reliquie possedute dalla basilica, da un lato; le origini e le prerogative della basilica stessa, dall'altro: "I termini con i quali ci si voleva confrontare e rispetto ai quali si voleva ribadire la supremazia erano quelli dell'antagonismo nei confronti del Laterano condotto dai canonici di San Pietro in vista della rivendicazione del titolo di basilica primaziale. [...] Inserita in questo contesto la decorazione del portico si propone come una risposta detagliata agli spunti polemici avanzati dai sostenitori di San Pietro. Questi sono bene evidenziati in due composizioni poetiche *Contra Lateranenses*" (Gandolfo, *Assisi e il Laterano* cit., pp. 81-82). Per questi motivi, Gandolfo data i mosaici del portico allo stesso periodo al quale assegna le due composizioni in versi, quindi al terzo decennio del Duecento. Diversamente, come ho già accennato, Herklotz, *Gli eredi di Costantino* cit., p. 161, basandosi soprattutto sulla firma del *marmorarius* Niccolò Angeli, riportata in tre fonti tra il XVI ed il XVII secolo, ha datato sia il portico che l'iscrizione alla fine del XII secolo (cfr. *supra*, nota 14).

<sup>65</sup> Loenertz, *Le Constitutum Constantini* cit., p. 410, nota aggiunta alla fine del testo. M. Maccarrone si era già espresso rapidamente sulla presunta controversia tra i Capitoli nel suo saggio *La storia della cattedra*, in *La cattedra lignea di San Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1971 (Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, serie III, Memorie, X), pp. 3-70, in partic. p. 18.

<sup>66</sup> Si veda ad esempio il documento sulla controversia tra i canonici di San Pietro e il vescovo di Sutri: Schiaparelli, *Le carte antiche* cit., pp. 300-302.

<sup>67</sup> Con la bolla emanata il 23 febbraio 1372 ad Avignone, Gregorio XI aveva sancito che "sacrosanctam Lateranensem ecclesiam perpetuam sedem nostram inter omnes alias basilicas, etiam supra ecclesiam seu basilicam Principis Apostolorum de Urbe supremum locum tenere": *Bullarum privilegiorum ac diplomata Romanorum Pontificum amplissima collectio, opera et studio Caroli Cocquelines, Tomus III, pars secunda*, Roma 1741. L'epigrafe tarda contenente l'incisione del documento si trova ancora nella basilica.

<sup>68</sup> Del 21 dicembre 1568 è invece un documento conservato nell'Archivio capitolare lateranense, A.76, *Posizione della causa tra il Capitolo lateranense e quello vaticano circa il primato della chiesa* (Pio V, 21 dicembre 1568), precedente dunque la decisione che il pontefice avrebbe preso di lì a qualche settimana. Per il documento cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel Medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma 2002, p. 83, nota 121.

<sup>69</sup> *Bullarum privilegiorum ac diplomata Romanorum Pontificum amplissima collectio, opera et studio Caroli Cocquelines, Tomus IV, pars tertia*, Roma 1746, pp. 87-88.

<sup>70</sup> M. Rosa, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari 2006, con ampia discussione della bibl. precedente.

<sup>71</sup> All'inizio dell'XI secolo il clero della basilica di San Pietro era formato dai monaci dei quattro monasteri collegati alla basilica, con a capo i loro abati. Nel 1053, il papa Leone IX stabilì di riunire tutto il clero dei monasteri vaticani sotto la guida di un unico arciprete, affidandogli il compito dell'ufficio divino: nasce così il Capitolo vaticano, la cui specifica liturgia si codifica nel corso del XII secolo, come si evince dal *Liber politicus* di Benedetto. A partire dalla metà dello stesso secolo, l'arciprete è chiamato nei documenti "archipresbiter ecclesiae beati Petri", e non necessariamente è un membro del Capitolo o ha funzioni direttive nel monastero, ma entrambi insieme rappresentavano la basilica come persona giuridica. Il Capitolo costituiva comunque un collegio secolare, quindi godeva sia di entrate collettive che di introiti individuali. Innocenzo III, nel 1206, intervenne per rafforzare la vita comunitaria dei canonici. Nel 1277 e nel 1279 si assiste a due azioni di riforma del Capitolo. Sul ruolo e la composizione del Capitolo vaticano rinvio a De Blaauw, *Cultus et decor* cit., II, pp. 621-627. Sul Capitolo del Vaticano si veda anche, oltre al classico L. Martorelli, *Storia del clero vaticano dai primi secoli del cristianesimo fino al XVIII*, Roma 1792, R. Montel, *Les chanoines de la basilique Saint Pierre de Rome: des Statuts capitulaires de 1277-1279 à la fin de la papauté d'Avignon. Etude prosopographique*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XLII 1988, pp. 365-450 e "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", XLIII 1989, pp. 1-49, 413-479; Id., *Les chanoines de la basilique St. Pierre de Rome (fin XIII siècle, fin XVI siècle): esquisse d'une enquête prosopographique*, in *I canonici al servizio dello Stato in Europa (secoli XIII-XVI)*, a cura di H. Millet, Modena 1992, pp. 105-108. È appena apparso l'importante lavoro di D. Rezza-M. Stocchi, *Il Capitolo di San Pietro in Vaticano dalle origini al XX secolo. I. La storia e le persone*, Città del Vaticano 2008.

<sup>72</sup> La prima menzione del Capitolo lateranense guidato da un "archipresbiter canonicus" si ha al tempo del papa riformatore Alessandro II (1061-1073). Una vera riorganizzazione si ebbe proprio con i provvedimenti presi da questo papa, che, insoddisfatto dal clero della basilica, si rivolse ai canonici del Capitolo regolare di San Frediano a Lucca perché si insediassero a Roma. Questo nuovo Capitolo così composto e retto da un priore rimase in attività finché Bonifacio VIII non lo sostituì nel 1299 con una congregazione secolare: cfr. in generale

De Blaauw, *Cultus et decor* cit., I, pp. 205-213; sull'ipotesi che vede protagonista Alessandro II di questa trasformazione, T. Schmidt, *Die Kanonikerreform in Rom und Papst Alexander II. (1061-1073)*, "Studi Gregoriani", IX 1972, pp. 199-221. La canonica regolare era retta da un priore, mentre quella secolare (come in Vaticano) da un arciprete. Sul Capitolo del Laterano in epoca più tarda si veda A. Rehberg, *Die Kanoniker von San Giovanni in Laterano und Santa Maria Maggiore im 14. Jahrhundert: eine Prosopographie*, Tübingen 1999; Id., "Roma docta? Osservazioni sulla cultura del clero nei grandi capitoli romani nel Trecento", "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CXXII 1999, pp. 135-167.

<sup>73</sup> San Pietro era retta dai sette cardinali titolari di Santa Maria in Trastevere, San Crisogono, Santa Cecilia, Santa Anastasia, San Lorenzo in Damaso, San Marco e San Martino ai Monti, unici a poter celebrare sull'altare maggiore (oltre al cardinale vescovo di Silva Candida/Santa Rufina, dal 1119 al 1124 vescovo di Porto, al quale erano riservati i giorni più importanti dell'anno ecclesiastico): De Blaauw, *Cultus et decor* cit., II, pp. 700-707.

<sup>74</sup> Su questo tema chiarissime indicazioni si leggono in Di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma* cit., in partic. p. 79. Per un confronto con altre diocesi italiane mi si consenta di rinviare al mio *La Cattedrale di Napoli. Storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, Roma 2009, dove si analizza il caso del Capitolo napoletano.

<sup>75</sup> P. Conte, *Chiesa e primato nelle lettere dei papi del secolo VII*, Milano 1971, pp. 173-177.

<sup>76</sup> M. Maccarrone, *Gerusalemme e Roma. Il pellegrinaggio di Paolo VI in Terra Santa alla luce dei rapporti tra il papato e l'oriente*, "Divinitas. Pontificiae Academiae Theologicae Romanae Commentarii", IX 1965, pp. 3-17.

<sup>77</sup> *PL*, CXLIV, coll. 253-259. Pier Damiani scrive che la Chiesa romana ha prerogative superiori a quelle di tutte le altre chiese, così come la chiesa del Laterano è la madre e il capo di tutte le chiese dell'universo. Essa ha sette cardinali che soli, dopo il papa, possono celebrare l'ufficio sull'altare, secondo quanto annunciato da Zaccaria: "Ecco la pietra posta davanti a Gesù e su questa pietra ci saranno sette occhi".

<sup>78</sup> Su questa documentazione cfr. Herklotz, *Gli eredi di Costantino* cit., pp. 193-203.

<sup>79</sup> Nel X secolo, nella cronaca di Benedetto di Sant'Andrea del Soratte si trova l'espressione "ecclesia Sancti Petri Apostoli, qui [sic] est caput omnium ecclesiarum": cfr. De Blaauw, *Cultus et decor* cit., II, p. 630; manifesta dubbi sull'attendibilità di questa testimonianza Herklotz, *Gli eredi di Costantino* cit., p. 197 e nota 129.

<sup>80</sup> MGH, *Leges*, II, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1837, p. 125; I.M. Watterich, *Pontificum Romanorum vitae*, II, Leipzig 1862, p. 484; M. Maccarrone, *La "cathedra Sancti Petri"* cit., p. 1354, nota 292.

<sup>81</sup> Per l'iscrizione si veda G.B. Ladner, *Die Papsbildnisse des Altertums und des Mittelalters. II. Vom Innocenz II. zu Benedikt XI.*, Città del Vaticano 1970, p. 67. Secondo A. Iacobini, "Est haec sacra principis aedes": la basilica vaticana da Innocenzo III a Gregorio IX (1198-1241), in *L'architettura della basilica di San Pietro. Storia e costruzione* Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, Castel Sant'Angelo, 7-10 novembre 1995, Roma 1997 (= "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", n.s., fasc. 25-30, 1995-1997), pp. 91-100, si può riconoscere un legame tra l'iconografia del mosaico e il terzo Sermone di Innocenzo III: "Il papa, in quanto *Vicarius Christi*, si unisce misticamente in matrimonio con l'Ecclesia, così come il Cristo è - secondo la tradizione dell'esegesi allegorica - lo Sposo della Vergine del *Cantico dei cantici*, riconosciuta appunto come la Chiesa stessa". Il *titulus* riflette dunque questo concerto della Ecclesia trionfante. Sul mosaico si vedano anche A. Ballardini, *La distruzione dell'abside dell'antico San Pietro e la tradizione iconografica del mosaico innocenziano tra la fine del secolo XVI e il secolo XVII*, "Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae", XI 2004, pp. 7-80; S. Romano, *Due absidi per due papi: Innocenzo III e Onorio III a San Pietro in Vaticano e a San Paolo fuori le Mura*, in *Medioevo: immagini e ideologie* Atti del V Convegno internazionale di Studi, Parma, 23-27 settembre 2002, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 555-564.

<sup>82</sup> La costruzione da parte dello stesso Innocenzo III di un *palatium apostolicum* in Vaticano (dove dimorò tra il 1204 ed il 1206) si accompagnò a lavori di rinnovamento edilizio anche nel Laterano, e comunque il papa non trasferì in Vaticano gli uffici della cancelleria, della Camera apostolica e della elemosineria, che continuarono a conservare la loro antica sede in Laterano: Maccarrone, *La "cathedra Sancti Petri"* cit., pp. 1353-1354; A. Monciatti, *Il Palazzo Vaticano nel Medioevo*, Firenze 2005, pp. 96-97. Già Eugenio III aveva fatto costruire, non molti anni prima, una nuova residenza papale a nord della basilica ("Hic fecit unum palatium apud Sanctum Petrum": *LP*, II, 387): A.M. Voci, *Nord o Sud? Note per la storia del medioevale Palatium apostolicum*

apud Sanctum Petrum e delle sue cappelle, Città del Vaticano 1992, pp. 21-44.

<sup>43</sup> M. Andaloro, *L'Acheropita*, in *Il Palazzo Apostolico Lateranense*, a cura di C. Pietrangeli, Firenze 1991, pp. 81-90; Ead., *L'Acheropita in ombra del Laterano*, in *Il volto di Cristo*, a cura di G. Morello, Milano 2002, pp. 43-45; S. Romano, *L'Acheropita lateranense: storia e funzione*, ivi, pp. 39-41.

<sup>44</sup> De Blaauw, *Cultus et decor* cit., I, p. 237.

<sup>45</sup> Nella bolla del 4 maggio 1201 al priore e ai canonici del Laterano, il papa ricorda che Silvestro aveva stabilito la cattedra nella basilica del Salvatore: Maccarrone, *La "cathedra sancti Petri"* cit., p. 1356, nota 296. Ancora nel 1263 Urbano IV definiva la basilica lateranense "ecclesiarum caput et mater et sedes propria apostolicae dignitatis": De Blaauw, *Cultus et decor* cit., II, p. 631. In generale, sulle linee del pontificato di Innocenzo III, sulla cui figura la bibliografia è amplissima, rinvio a M. Maccarrone, *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. Lambertini, Roma 1995; J. Sayer, *Innocenzo III*, Roma 1997; e, da ultimo, *Innocenzo III urbis et orbis* Atti del congresso internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di A. Sommerlechner, Roma 2003.

<sup>46</sup> Vista la loro rilevanza, si potrebbe infatti immaginare che, scritte come furono nella seconda metà del XII secolo, le due descrizioni abbiano avuto immediatamente una diffusione capillare, siano state portate all'estero per essere usate come guide di pellegrinaggio nei siti di culto in assoluto più prestigiosi della Roma cristiana, o abbiano subito avuto risonanza in altre opere, nelle quali pure, anche se in diverso modo, si illustravano monumenti antichi e medievali della città, ma al contrario di quanto sembrerebbe ovvio, tutto questo non avvenne. Le due *descriptiones* non furono riprodotte precocemente a stampa, e di fatto ebbero, dal punto di vista della ricezione, una fortuna più che ridotta. Si tratta di un dato che probabilmente non ha interesse in sé (perché è vero che molti testi medievali non hanno goduto la fortuna di essere tramandati attraverso molti testimoni), ma che assume significato se si considera che opere più o meno contemporanee, per quanto diverse, aventi per argomento gli edifici e i monumenti cittadini, come i *Mirabilia urbis Romae* per non citare che un caso particolarmente celebre, ebbero invece una diffusione incredibilmente ampia, anzi così ampia da aver reso difficile, in alcuni casi, una recensione completa di tutti i manoscritti.

<sup>47</sup> P. Gismondi, *Rolando Bandinelli canonista*, in *Atti del Convegno di Studi su Alessandro III* cit., pp. 91-101. Si veda anche M. Pacaut, *Alexandre III. Etude sur la conception du pouvoir pontificale dans sa pensée et dans son oeuvre*, Paris 1956.

<sup>48</sup> La biografia di Alessandro III scritta dal cardinale Bosone fu pubblicata nelle *Pontificum Romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculi IX usque ad finem saeculi XIII vitae ab aequalis conscriptae*, a cura di I.M. Watterich, II, Leipzig 1862, e poi da L. Duchesne, nel *Liber Pontificalis*, II, pp. 351-446. Su queste vicende si veda anche P.F. Palumbo, *Alessandro III*, in *Atti del Convegno di Studi su Alessandro III nell'VIII centenario della morte*, Civita Castellana, 30 ottobre 1981, a cura di P.F. Palumbo, Viterbo 1985, pp. 5-90.

<sup>49</sup> Sul papato nel XII secolo si veda il volume miscelaneo *Das Papsttum in der Welt des 12. Jahrhunderts*, a cura di E.D. Hehl, I.H. Ringel, H. Seibert, Stuttgart 2002.

<sup>50</sup> Gli atti conciliari non ci sono pervenuti, ma i ventisette canoni che furono oggetto di discussione sono stati tramandati da Roger de Hoveden nella sua *Chronica*, pubblicata da W. Stubbs, London 1868-71, II, pp. 172-189 (già J.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XXII, Venezia 1778, coll. 209-248; *Conciliorum oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo et alii, Bologna 1996, pp. 181-201; R. Foreville, *Storia dei concili ecumenici*, VI, *Lateranense I, II, III, IV*, a cura di O. Pasquato, Città del Vaticano 2001). Si veda anche il volume miscelaneo *Le troisième concile de Latran (1179). Sa place dans l'histoire*, Paris 1982. Alessandro III si fece promotore di una vasta riorganizzazione del clero secolare in quattro direzioni. La prima riguarda gli arcivescovi metropolitani: anche se il pontefice non interviene di norma nella loro elezione, l'esercizio dell'ufficio metropolitano deve essere necessariamente collegato all'invio del pallio da parte del papa. La seconda riguarda le nomine episcopali,

per le quali il papa lascia il diritto di nomina al solo Capitolo della cattedrale, e la conferma agli arcivescovi metropolitani. La terza riguarda la limitazione del potere degli arcidiaconi, soprattutto nell'ambito dell'amministrazione della giustizia. Infine la quarta riguarda il clero parrocchiale, e vede il pontefice teso a disciplinare l'istituto del patronato e ad affermare il ruolo dell'autorità episcopale. Alessandro III fece anche in modo di sminuire il significato giuridico degli atti liturgici attinenti all'elezione del papa, come l'ammantatura, di cui aveva usufruito l'antipapa Vittore IV: B. Schimmelpfennig, *Il Papato. Antichità, Medioevo, Rinascimento*, trad. e cura dell'ed. it. di R. Paciocco, Roma 2006, p. 184; A. Paravicini Bagliani, *L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, Roma 1996, in partic. pp. 51-78.

<sup>51</sup> Dopo il concilio, il papa partiva nuovamente e moriva a Civita Castellana il 30 agosto 1181. La sua sepoltura in Laterano è scomparsa, ma l'epitaffio si legge in F. Gregorovius, *Le tombe dei papi*, Roma 1931, p. 50, nota 57.

<sup>52</sup> Per questo documento si veda Schiaparelli, *Le carte antiche dell'Archivio* cit., pp. 318-321.

<sup>53</sup> Per questa ipotesi cfr. Maccarrone, *La "cathedra Sancti Petri"* cit., p. 1327.

<sup>54</sup> Lauer, *Le palais du Latran* cit., p. 634, doc. 21.

<sup>55</sup> Nell'*Epistola concilii*, approvata da 153 arcivescovi e vescovi, e da abati, arcidiaconi, preposti e sovrani di tutta Europa, al termine del concilio di Pavia tenutosi nel febbraio del 1160, si confermava l'elezione di Vittore IV e si cancellava quella di Rolando, considerato scismatico. Nella prima parte del documento si ripercorrono le fasi dell'elezione di Vittore nella basilica di San Pietro, in maniera profondamente diversa dal dettato della Vita di Alessandro III scritta dal cardinale Bosone, e si dice che Vittore fu eletto, ammantato e posto sulla "cathedra beati Petri" (senza obiezioni da parte di Rolando, che allora era cancelliere ed era presente ai fatti), e poi portato nel palazzo lateranense. In quel momento c'erano in città 22 cardinali, 20 se non si considerano Vittore IV e Rolando, dei quali 9 non associati in alcuna congiura elessero liberamente Vittore, d'accordo con il clero di Roma, con il popolo, e con il Capitolo di San Pietro, e con l'assenso dei senatori e dei nobili romani. In quell'occasione, Rolando, interrogato dai rettori del clero romano, aveva ammesso di non aver ricevuto il mantello e di aver detto di obbedire a colui che era stato ammantato. Furono testimoni e giurarono il diacono di San Pietro, Petrus Christianus, a suo nome e a nome di tutto il Capitolo di San Pietro, "ubi corpus ipsius apostolorum princeps requiescit, quae est mater nostra et caput omnium ecclesiarum" (cfr. MGH, *Leges* cit., p. 125). A proposito dell'epistola del 1160 mi sembra opportuno ricordare il documento emanato da Federico Barbarossa nei confronti del Capitolo di San Pietro, nel giugno-luglio del 1159, nel quale l'imperatore afferma la superiorità di San Pietro sulle altre chiese, prende la chiesa sotto la sua protezione e conferma le donazioni precedenti: Schiaparelli, *Le carte antiche dell'Archivio* cit., pp. 302-305. Su questo argomento si veda anche di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma* cit., pp. 75-76.

<sup>56</sup> Sul pontificato di Alessandro III e il suo rapporto con l'Impero si veda anche P. Brezzi, a.v. *Alessandro III*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 183-189.

<sup>57</sup> Gervase of Tilbury, *Otia imperialia. Recreation for an Emperor*, a cura di S.E. Banks, J.W. Binns, Oxford 2002, p. 606.

<sup>58</sup> *Ibidem*. La Veronica, documentata in San Pietro fin dal tempo di Giovanni VII, che nel 705 le consacrò un altare, fu trafugata nel 1527. Sul tema si veda anche E. Kuryluk, *Veronica. Storia e simboli della "vera immagine" di Cristo*, Roma 1993; e l'interessante lettura di L. Scaraffia, *Elena, Veronica, Brigida: le donne e la materialità del sacro*, in *Con singolar modestia e insolita devozione. Le donne al tempo del Giubileo*, Roma 2000, pp. 19-32.

<sup>59</sup> Gervase of Tilbury, *Otia imperialia* cit., pp. 459-461.

<sup>60</sup> *Les traductions françaises des Otia imperialia de Gervais de Tilbury par Jean d'Antioche et Jean de Vignay*, a cura di C. Pignatelli, D. Gernon, Genève 2006.

<sup>61</sup> Schiaparelli, *Le carte antiche dell'Archivio* cit., pp. 321-323.